

Il giallo del Phantom riapre il caso Ustica

Roma, la Procura chiede gli atti: potrebbe essere stato abbattuto nella battaglia che avrebbe coinvolto il Dc9

ROMA — Il relitto del caccia Phantom II, recuperato da un peschereccio nel mare di Gaeta, riapre di fatto l'inchiesta sulla strage di Ustica. La prima versione ufficiale fornita dall'ambasciata Usa (il caccia sarebbe uno dei due che il 23 ottobre 1974 s'innabissarono per mancanza di carburante dopo il decollo dalla portaerei Saratoga) non dirada i sospetti. Un foro è visibile sul timone direzionale. L'aereo potrebbe aver partecipato, il 27 giugno 1980, al combattimento aereo che, secondo l'ipotesi consolidata dall'inchiesta del giudice Rosario Priore, avrebbe provocato l'esplosione del Dc9 Itavia, con 81 passeggeri a bordo, nel cielo di Ustica.

La seconda versione ufficiale

è stata fornita ieri dall'ambasciata americana, dopo che dagli archivi dei giornali è uscita la notizia che un caccia Phantom, il 23 ottobre del 1974, precipitò a 30 chilometri da Campobasso. I due piloti furono soccorsi da un ferroviere morto 13 anni fa, Domenico Molinara. La vedova, Maria Pasqualina, conserva l'attestato al merito della Marina statunitense.

Questa volta la versione ufficiale dice che l'aereo caduto a Campobasso aveva tentato, per un'avaria, di raggiungere l'aeroporto di Napoli, mentre quello caduto in mare, dopo averlo scortato, era rimasto senza carburante tornando alla Saratoga.

I resti del Phantom adesso sono custoditi nel depo-

sito giudiziario della capitaneria di porto, a Gaeta. Un telo copre la carlinga, le finestre sono oscurate, il servizio di guardia armato. L'inchiesta sulla strage di Ustica è stata chiusa a settembre dal giudice Priore ed è attualmente in Corte d'assise. Ma uno stralcio è ancora aperto alla Procura di Roma. Per questo i pubblici ministeri Giovanni Salvi, Settembrino Nebioso e Vincenzo Roselli chiedono al capo della Procura di Latina l'acquisizione degli atti. «Manderò copia, mal'inchiesta rimane a Latina», precisa il procuratore Gagliardi —. Sto raccogliendo le documentazioni presso Aeronautica e ministero della Difesa. Forse indirizzerò rogatorie all'ambasciata americana e alla

VI flotta. Un filone dell'indagine riguarda alcuni aspetti oscuri nel ritrovamento del relitto».

Ieri il magistrato ha esaminato i risultati di una prima ispezione condotta dagli esperti del ministero della Difesa. Il caccia è un Phantom II F4J, della sottoserie 44. Un aereo che veniva costruito tra il 1966 e il 1972. Ma, ciò che più conta, venne utilizzato fino al 1986.

Al relitto di Gaeta, il quotidiano *Le Monde* ieri ha dedicato un articolo di copertina, che si conclude ricordando come gli americani, all'inchiesta sulla strage di Ustica, non abbiano mai voluto collaborare.

C. Laz.

Avviata dopo un esposto dell'ex presidente di Itavia Ustica, la Procura militare apre una nuova inchiesta

ROMA — Un'altra inchiesta sul Dc9 di Ustica. Un altro capitolo, tutto da scrivere, su quella tragedia che sta per compiere vent'anni: 81 morti, un enorme cumulo di bugie, la rovina finanziaria per la compagnia aerea alla quale quell'aereo apparteneva. Adesso a indagare è Antonino Intelisano, il procuratore militare della capitale, l'uomo che ha processato Erich Priebke. E l'indagine, per ora contro ignoti, parte proprio da un esposto presentato da Aldo Davanzali, ex presidente e socio di maggioranza dell'Itavia. Un uomo anziano e malato, un uomo per bene rovinato per sempre da quella strage ancora senza colpevoli.

Davanzali, attraverso i suoi legali — uno dei quali è l'ex giudice Carlo Palermo — ha presentato nel novembre scorso una denuncia dettagliata, nella quale si ipotizzano tutta una serie di reati specificamente militari: si va dalla soppressione, distruzione, falsificazione di atti riguardanti la difesa militare dello Stato, allo spionaggio. Dal procacciamento di notizie segrete a scopo di spionaggio alla distruzione di aeromobile militare, fino all'intesa con stranieri.

Ma sulla richiesta di riaprire le indagini pesa anche il ritrovamento dei resti del Phantom americano pescati in mare a Gaeta poche settimane fa. Un relitto sul quale sta già indagando la Procura, che aveva chiesto gli atti a quella di Latina. Intelisano comunque ci va con i piedi di piombo: l'apertura di un'inchiesta, dopo la presentazione dell'esposto-denuncia, era un atto dovuto. Una cautela motivata dal fatto

che già in passato Davanzali aveva cercato di far «spostare» l'inchiesta dall'ufficio del giudice Rosario Priore alla Procura militare. Priore però aveva respinto la tesi, rivendicando la sua giurisdizione.

La tesi centrale della denuncia ricalca le conclusioni alle quali è appunto arrivato Priore: attorno alla caduta del Dc9 ci fu una lunga catena di bugie, depistaggi e omissioni. Tutte maturate in ambito militare. Ma Davanzali e i suoi avvocati vanno oltre: nella vicenda del Mig libico trovato sulla Silla, ufficialmente 21 giorni dopo la tragedia di Ustica, ci fu — dicono — un depistaggio che coinvolse governo libico e Cia americana. Secondo Carlo Palermo «sarebbe stato impossibile ai vertici militari libici fornire subito notizie false sul volo del Mig, se non fossero stati prima informati dalle autorità italiane su cosa dire».

Ma secondo Davanzali e i suoi avvocati c'è anche un altro particolare importante sul quale indagare: secondo una «fonte qualificata», rivela l'avvocato Mario Scaloni, alcune navi militari italiane «sono state spostate o fatte arrivare nella zona del disastro la sera stessa». Per ordine di chi? C'è comunque un altro fine ufficialmente dichiarato, in questa denuncia: quello di ottenere almeno un'informazione di garanzia prima del 27 giugno. Prima cioè che scattino i vent'anni dal disastro. Una scadenza che farebbe finire in prescrizione gran parte dei reati contestati ai militari che verranno processati a luglio.

Giuliano Gallo
ggallo@rcs.it

**Solo quattro mesi
di tempo prima
che scattino
i termini per la
prescrizione
di eventuali reati**



Il presidente del Consiglio chiede a Gheddafi di togliere il segreto sul Mig precipitato sulla Sila

«Usa, Francia e Libia ci aiutino su Ustica»

Amato: devono consegnare i documenti sulla tragedia. Archiviata l'indagine della procura militare

ROMA — Clinton, Chirac e Gheddafi devono mettere i magistrati italiani nelle condizioni di abbattere il «muro di gomma» di silenzi, depistaggi e omertà che non ha consentito di arrivare alla verità sulla strage di Ustica. Il presidente del Consiglio Giuliano Amato, a venti anni di distanza dalla tragedia del Dc9 dell'Itavia precipitato nel Tirreno con 81 persone a bordo, ha rinnovato a Stati Uniti, Francia e Libia la richiesta di aprire le cassaforti dove sono custoditi i documenti segreti che potrebbero permettere alla Procura di Roma di sciogliere il dubbio sulle cause della tragedia. L'iniziativa di Palazzo Chigi arriva proprio nel giorno in cui cala il sipario su un'altra indagine,

quella del procuratore con le stellette Antonino Intelisano, che aveva preso le mosse dopo la presentazione di una denuncia da parte dell'ex presidente dell'Itavia, Aldo Davanzali: con un documento di 17 pagine, il magistrato ha chiesto l'archiviazione dell'inchiesta per una serie di reati militari non escludendo, però, la riapertura della stessa «nel caso dovessero emergere fatti nuovi e rilevanti». Soprattutto, per quanto riguarda il recente ritrovamento nel mare di Ponza di un Phantom americano sul quale sono ancora in corso accertamenti.

Il giallo del caccia statunitense è solo l'ultimo, in ordine di tempo, dei tanti misteri che hanno avvolto questi venti anni di in-

dagini sul Dc9. E nel tentativo di scardinare l'atteggiamento scarsamente collaborativo, se non addirittura ostruzionistico,

di Stati Uniti, Francia e Libia che Amato ha ribadito la richiesta di collaborazione già avanzata dal suo predecessore Massimo D'Alema. A Clinton, Chirac e Gheddafi il capo del governo ha ricordato le ripetute ro-

gatorie internazionali inoltrate dal giudice istruttore Rosario Priore e le lacune dell'indagine provocate dalla mancanza di alcune risposte ritenute dagli inquirenti fondamentali. Un fatto, questo della scarsa disponibilità internazionale,

le, stigmatizzato sia da Priore, nel provvedimento con cui ha

chiuso nel '98 l'istruttoria chiedendo il rinvio a giudizio di un gruppo di alti ufficiali dell'Aeronautica italiana, sia da Intelisano. Amato, allegando i documenti dei magistra-

ti, ha sollecitato chiarimenti sugli spostamenti di aerei e navi, su un'esercitazione in corso nella base corsa di Solenzara, sui tracciati radar che potrebbero consentire di chiarire gli «scenari di guerra». E a Gheddafi ha chiesto la rimozione del segreto militare sul Mig 23 il cui relitto fu scoperto sui monti della Sila il 18 luglio dell'80 e che, secondo gli investigatori, potrebbe essere rimasto coinvolto in uno scontro sui cieli di Ustica mentre il jet dell'Itavia decollato da Bologna e diretto a Palermo stava percorrendo

la rotta verso la Sicilia.

Nel suo provvedimento Intelisano ha ripercorso le tappe tracciate da Priore e ha ricordato come le responsabilità più evidenti dei militari siano state portate alla luce dall'inchiesta della magistratura ordinaria. Il procuratore ha ricordato le indagini da lui effettuate per acquisire i documenti utili per individuare gli alti ufficiali e la difficoltà di acquisire elementi innovativi a distanza di tanti anni dal giorno della morte di 81 persone. Ma l'ultima parola sulla sua indagine non è stata ancora scritta: i legali di Davanzali, Mario Scaglione e Carlo Palermo, hanno presentato opposizione al gip chiedendo nuove indagini. Il giudice dovrebbe decidere entro la prossima settimana.

F.Hav.



L'inchiesta del giudice Priore è stata chiusa 10 mesi fa; il Tribunale aveva assicurato che l'udienza sarebbe dovuta partire nel novembre scorso

Ustica vent'anni dopo, la beffa dell'aula

Non c'è la sede per il processo, spostare il milione di carte raccolte costerebbe 4 miliardi

ROMA — Non è di gomma, ma sono muri a tutti gli effetti, l'ultimo ostacolo all'accertamento delle responsabilità per la strage di Ustica.

Sono passati dieci mesi dalla chiusura dell'indagine, il 31 agosto scorso, con l'ordinanza di rinvio a giudizio firmata dal giudice istruttore Rosario Priore, ma ancora non sono pronti né l'aula per il dibattimento, né i locali per ospitare la camera di consiglio della Corte d'assise e oltre un milione di documenti in cui è raccontato quanto i magistrati romani hanno potuto ricostruire sulla tragedia del Dc9 Itavia, che giusto vent'anni fa (il 27 giugno '80) si inabissava nel Mediterraneo.

Né si sa con certezza dove si celebrerà il processo. Nell'aula bunker del carcere di Rebibbia, alla periferia della capitale? Oppure nel centro di Roma, in piazza Adriana, dove l'istruttoria è stata istruita e dove fino a questo momento sono conservati gli atti?

La scelta è un problema insieme di soldi e di «immagine», cioè «di peso» (anche mediatico) che l'amministrazione giudiziaria attribuisce al processo. Di soldi, innanzitutto. Perché prendere in affitto dall'Associazione Nazionale degli Invalidi nuovi locali in piazza Adriana (l'Associazione è già il «padrone di casa» di alcuni uffici della Procura romana, del Tribunale dei ministri, del Tribunale di sorveglianza e della Procura generale della capitale) significherebbe per il ministero della Giustizia spendere

dai cinque ai sette milioni al giorno per tutta la durata del processo, che presumibilmente non durerà meno di un anno.

Ma «spostare» le carte processuali (un milione di atti) comporterà solo per il loro «trasloco», secondo alcune stime raccolte dal *Corriere*, una spesa di quattro miliardi, cui si devono aggiungere le cifre necessarie per ristrutturare i locali individuati nel complesso di Rebibbia: ripulitura, predisposizione di strutture per l'archiviazione (anche i cosiddetti archivi rotanti per la ricerca immediata dei documenti necessari nei vari momenti del dibattimento), l'attrezzatura della camera di consiglio, compresi gli alloggiamenti per il pernottamento dei due giudici togati e dei sei giudici popolari quando dovranno chiudersi in conclave per emettere la sentenza. Ma quel che è peggio, sembra, e questo ha particolarmente messo in allarme l'Associazione dei familiari delle vittime della strage, è che finora poco e niente sia stato fatto. Il ministero della Giustizia avrebbe scelto la soluzione di Rebibbia, ma ancora i lavori veri e propri non sarebbero partiti.

Il tempo invece stringe. E non solo perché sono state ormai superate tutte le *dead lines* che l'amministrazione si era posta: il presidente del Tribunale di Roma, Luigi Scotti, aveva assicurato all'allora ministro Oliviero Diliberto che il processo sarebbe iniziato entro il 18 novembre scorso, o al massimo entro il 18 dicembre, cioè prima delle ferie natalizie e della fine del 1999. Ma anche perché sono già stati sorteggiati tre colleghi giudicanti.

Per legge i colleghi «durano» tre mesi. I primi due colleghi estratti

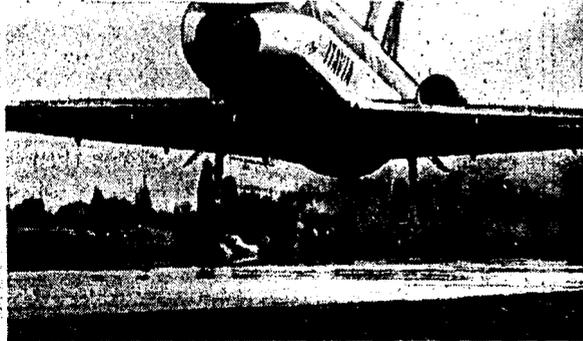
sono già decaduti. Il terzo, che è stato appena sorteggiato (presidente Muscarà, giudice a latere Masi), potrà «prendere in carico» il dibattimento solo fino al 30 settembre prossimo. Quindi, o il processo per la strage di Ustica riesce

a iniziare entro quella data (e sarà presieduto da Muscarà), oppure sarà necessario individuare un nuovo collegio. Perdendo altro tempo.

C'è poi il problema di «immagine». Il presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime, la senatrice Daria Bonfietti, teme infatti che la sede di Rebibbia renderà praticamente impossibile per giornali e tv seguire con la dovuta attenzione lo svolgimento del dibattimento. Non è un caso che tutti i processi più importanti degli ultimi anni sono stati celebrati o all'interno della città della giudiziaria in piazzale Clodio o al massimo all'aula bunker del Foro Italico. Negli ultimi giorni si è fatta avanti anche un'altra ipotesi: celebrare il processo per Ustica in una delle tante aule del Palazzaccio di piazza Cavour, sede della Suprema Corte di Cassazione. C'è addirittura chi si è ricordato della presenza di un camminamento sotterraneo, attualmente interrato, ma che potrebbe essere facilmente ripristinato, che collega gli uffici di piazza Adriana e il Palazzaccio di piazza Cavour, e che permetterebbe di non spostare l'immane mole di carte dalla loro attuale sede.

M. Antonietta Calabrò

*Due colleghi
sono già decaduti:
il terzo salterà
se non si trova
una soluzione
entro settembre*



IL DC-9
A sinistra, in un'immagine del 1980, il Dc-9 Itavia ancora in servizio, pochi giorni prima del dramma di Ustica. La primissima ipotesi avanzata subito dopo la tragedia, fu quella di un cedimento delle strutture, a sua volta propiziato dalla loro usura. Ma quasi subito, questa ipotesi fu scartata e prevalse quella del missile sparato da un aereo militare, durante un'azione di intercettazione.



IL RELITTO Il Dc9 Itavia parzialmente ricomposto in un hangar dopo la sciagura del 27 giugno 1980. Per molto tempo, dopo quella drammatica notte, si continuò a recuperare dal Tirreno una grande quantità di rottami: pezzi della fusoliera e dei motori, sedili, parti dei rivestimenti interni, bagagli dei passeggeri. Tutto materiale che sarebbe stato esaminato per anni dai periti incaricati dell'inchiesta.



IL MIG I resti del caccia libico «Mig 23» precipitato sulla Sila, in Calabria, attornati dalle guardie del Corpo forestale che li avevano ritrovati.

Dc 9 di Ustica, processo al muro di gomma

Da stamane alla sbarra nove alti ufficiali dell'Aeronautica. Sanzioni del ministero a 4 militari

ROMA — Processo al muro di gomma, vent'anni dopo. Alla sbarra da questa mattina, 4 generali (Bartolucci, Ferri, Melillo, Tascio) e 5 alti ufficiali (Pugliese, Alloro, Masci, Notarnicola, Bomprezzi). Praticamente il vertice dell'Aeronautica (e poi dello Stato Maggiore Difesa) con una spruzzata di servizi segreti, che dalla notte del 27 giugno 1980 — sostiene l'accusa — gestì tutta l'operazione di copertura sull'esplosione del DC9 Itavia nel cielo di Ustica (81 morti).

Le cinquemila pagine dell'ordinanza di rinvio a giudizio del giudice istruttore Rosario Priore e i due milioni di atti giudiziari puntano ad inchiodarli a reati gravissimi e ignobili.

Nonostante — sostiene sempre l'accusa — si siano nascosti dietro le loro stesse bugie. Nonostante abbiano cercato di cancellare le loro stesse impronte sulla lunga scia di depistaggi, di prove distrutte o falsificate. Tanto che, per quattro di loro c'è pure l'aggravante dell'alto tradimento, per aver tacuto agli organi costituzionali (Governo, Presidenza della Repubblica) informazioni essenziali alla sicurezza dello Stato. Ma loro, i generali — imperturbabili, tra un vuoto di memoria e l'altro — quasi certamente in aula non si faranno vedere. Prove o non prove, sostengono di aver compiuto fino in fondo il proprio dovere. A parte qualche distrazione banale, qualche registrazione radar cancellata

o manomessa, qualche foglio strappato, qualche nome modificato, qualche favore alla Cia. In realtà dovevano essere più di 80, a comparire davanti alla terza Corte d'Assise (Muscarà presidente). Ma si sono sfilati un po' alla volta e negli anni grazie all'età, alla pensione, alla prescrizione di tanti reati. Tuttavia, tra i 27 ancora in servizio attivo, una commissione di inchiesta amministrativa voluta dal governo e costituita dal ministero della Difesa ne ha isolati altri 4 (2 ufficiali e 2 sottufficiali) per i quali è stata chiesta l'applicazione di una sanzione in virtù della «scarsa sensibilità istituzionale», della leggerezza nell'esecuzione dei compiti affidati, della inconsistenza (o peggio)

dell'azione di comando. E di questa decisione di perseguire tutti i responsabili del complotto su Ustica, il vicepresidente del consiglio Mattarella ha ieri informato la senatrice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari delle vittime. Mentre Giuliano Amato — nel 1985, primo esponente di governo ad affrontare questa storia senza sconti a nessuno — attende ades-

so da Clinton, Chirac e Gheddafi una risposta ufficiale all'ennesima sollecitazione italiana perché i nostri migliori partner e alleati commerciali ci raccontino quello che non hanno ancora mai voluto raccontare sullo scenario della strage. Magari con la stessa disponibilità a lavorare per la giustizia dimostrata dal colonnello per la strage di Lockerbie.

Attenzione dunque. è questo il punto. Il processo che comincia oggi e durerà forse 2 anni non ci porterà alla verità finale, cioè all'identificazione dei responsabili. Traguuardo al quale non hanno condotto nemmeno i 20 anni di indagini consumati tra perizie, spionaggi, polemiche, accuse e pressioni interne e internazionali, di cui si tro-

va una traccia sconvolgente nell'ordinanza di Priore. La verità ormai — dicono i familiari delle 81 vittime e i magistrati inquirenti — è nelle mani del governo, della sua capacità di convincere gli attori e le comparse più importanti di questa vicenda a vuotare il sacco. La Libia non lo ha mai fatto. La Francia lo ha fatto marginalmente. Gli Stati Uniti, solo per alcuni segmenti dell'inchiesta. Che hanno comunque consentito di smascherare le bugie dell'Aeronautica sul Mig 23 libico precipitato sulla Sila: ufficialmente 22 giorni dopo la strage di Ustica, in realtà esaminato da esperti della Cia 4 giorni prima del ritrovamento ufficiale e, con tutta probabilità, direttamente coinvolto nella battaglia aerea in cui finì il DC9 la sera del 27 giugno 1980.

«Le perizie e i periti — dice Daria Bonfietti — sono suonarono tutte le bugie che, per dirla col giudice Priore, hanno tante volte superato «la soglia del lecito e anche del ridicolo». Ma non sono bastate a impedire almeno un processo. Questo.

Andrea Purgatori

— nel quale da domani ce Daria Bonfietti — sono stati pesantemente condizionati se non gestiti dai vertici dell'Aeronautica. Che ha tenuto per sé dati, nomi, documenti che avrebbero potuto spiegare subito chi erano i responsabili della strage. Non a caso, abbiamo assistito a intere carriere costruite su questa omertà. Non a caso, siamo dovuti andare fino alla Nato per scoprire che persino sugli aerei militari italiani in volo quella sera, e sull'allarme lanciato da uno di quegli equipaggi, ci avevano detto solo bugie». Alla senatrice sembra di essere ripiombato in «quell'assordante silenzio che per 6 anni, i primi dopo la strage, fu l'arma vincente di chi avrebbe voluto seppellire per sempre la verità». Un silenzio — un muro di gomma

Il processo per la strage del Dc 9 Itavia

Arpino assolve gli alti ufficiali

«Anche loro vittime di Ustica»

ROMA — Il processo per i depistaggi successivi all'esplosione del Dc 9 Itavia (il 27 giugno dell'80, morirono 81 passeggeri nel cielo di Ustica) parte con le solite schermaglie procedurali: eccezioni sulla costituzione delle parti civili, vane richieste della difesa di impedire le riprese tv, polemiche sulla presenza in aula dei gonfaloni dei comuni di Bologna e di Palermo. Nel bunker di Rebibbia, davanti alla terza Corte d'assise presieduta da Giovanni Muscarà, non ci sono neanche tutti gli imputati: mancano all'appello uno (Tascio) dei 4 generali dell'Aeronautica militare accusati di attentato agli organi costituzionali, con l'aggravante dell'alto tradimento, e due (Notarnicola e Pugliese) dei 5 ufficiali chiamati a rispondere di falsa testimonianza. Il dibattimento inizia davanti a una folla di parenti delle vittime che attendono giustizia da vent'anni.

Il clima, però, s'infiamma al di fuori dell'aula.

Quando la prima udienza si è già conclusa, ci pensa il capo di stato maggiore della Difesa a dar fuoco alle polveri. Con una dichiarazione improvvisa, il generale dell'Aeronautica Mario Arpino «assolve» i suoi colleghi ufficiali prima ancora che il processo entri nel vivo: «Ho la sensazione che tra le vittime, fatto salvo il diverso rispetto per i morti, ci siano anche i personaggi in questo momento sotto processo, vittime appunto e non attori di scenari reconditi».

Così, sulla Corte d'assise che dovrà pur esaminare centinaia di testimoni e leggere decine di migliaia di atti prima di decidere se l'accusa di depistaggio deve portare a una condanna oppure no, piombano le parole inequivocabili di chi rappresenta le forze armate un gradino sotto il capo dello Stato: «Ho fiducia nei miei ex superiori (nell'80, Arpino comandava il centro operativo dell'Aeronautica, ndr) e spero che il processo renda giustizia a tutti...». Ma Arpino ha altro

da aggiungere: non si è giunti a nulla «perché si è partiti dall'assunto che le evidenze non erano sufficienti e andavano immaginati scenari mai suffragati dai fatti. E' per questo che non si è arrivati a nulla». Come dire, che questo processo si poteva pure non svolgere.

Ma «a questo punto il generale Arpino, che proprio nella vicenda di Ustica ha avuto modo di ingannare governo e Parlamento, è compatibile con lo stato maggiore?». Lo chiede la senatrice Daria Bonfietti (Ds), presidente dell'associazione delle vittime della strage di Ustica: «Ritengo inaccettabile che nel giorno in cui si apre il processo... il capo di stato maggiore esprima giudizi pesanti sulla vicenda giudiziaria». E ancora: «Chiedo al governo, che si è costituito parte civile nel giudizio, e al ministero della Difesa, che dopo aver esaminato gli atti ha preso provvedimenti nei confronti di ufficiali e sottufficiali, se questo comporta-

mento sia corretto». La senatrice Bonfietti, poi, si rivolge a Giuliano Amato: «Non è accettabile il discredito sull'intera inchiesta proprio nel momento in cui il presidente del Consiglio si sforza nei colloqui internazionali, con Chirac e Clinton, di ottenere

nuovi elementi, proprio a partire dai risultati dell'indagine».

E' questo, dunque, il clima in cui il presidente della III Corte d'assise si prepara a gestire una cinquantina di avvocati (tra i difensori dei militari c'è anche l'ex pm Francesco Misiani) in un processo che durerà forse due anni. Tra gli imputati presenti alla prima udienza, solo il generale Lamberto Bartolucci si lascia sfuggire una battuta: «Sono contento che il processo sia iniziato, così si può mettere a punto tutto ciò che c'è da mettere a punto». E l'ex ufficiale del Sismi, Umberto Alloro, proclama la sua innocenza: «Ho la coscienza pulita. Io la legge l'ho sempre rispettata. E fatta rispettare...».

Dino Martirano

La senatrice Bonfietti (Ds), presidente dell'associazione dei familiari: ora è compatibile con lo stato maggiore?



Il capo del governo al Senato. Clinton e Chirac tiepidi sulla richiesta di informazioni. «Insisteremo con la Nato»

Ustica, Amato critica il generale Arpino

Il premier: inopportuno paragonare gli ufficiali alle vittime, non aiuta a far emergere la verità

ROMA — La premessa ha il sapore del miele e fa riferimento ai voli di Stato che un capo di governo è costretto a compiere: «Affido ogni giorno la mia vita agli uomini dell'Aeronautica militare. Figuratevi se non li ritengo affidabili...». Poi, però, Giuliano Amato riserva il boccone più amaro della giornata al generale Mario Arpino, attuale Capo di Stato maggiore della Difesa, ovvero all'alto ufficiale dell'Arma azzurra ai tempi di Ustica (1980) che ha di recente paragonato gli 81 innocenti dilaniati nel Basso Tirreno ai militari imputati nel processo per presunti depistaggi messi in atto dopo la strage: «Ritengo quelle affermazioni altamente inopportune. Capisco lo spirito di corpo e so quanto l'Aeronautica soffra per questa vicenda. Ma forse in questo caso lo spirito di corpo non ha aiutato a far emergere la verità».

ARPINO — Così, davanti alla commissione Esteri del Senato, il presidente del Consiglio non indugia anche quando si tratta di attaccare il massimo rappresentante in divisa delle Forze Armate. Ma c'è un precedente che lo stesso Amato cita, rievocando il lontano 1986 quando lui era sottosegretario a Palazzo Chigi con Craxi. Una sera, prima di andare in tv, Amato chiese ad Arpino i nomi degli uomini presenti nei centri radar la notte del 27 giugno '80: «Gli chiesi di farmelo sapere nel giro di 5 minuti. Lui nel giro di 5 minuti mi comunicò quattro nomi ma poi è risultato che c'erano anche altre persone. Quindi l'informazione che mi ha dato quella sera non era esatta, anche se bisogna riconoscere che le modalità con cui avveniva quella richiesta di informazioni furono molto improvvisate...».

CLINTON E CHIRAC — E ora il processo per i presunti depistaggi messi in atto dopo la strage di Ustica (che riprende martedì 21 nell'aula bunker di Rebibbia) torna a fare i conti anche con la richie-

sta di informazioni inoltrata da Palazzo Chigi ad americani, francesi e libici. Spiega Amato: «Clinton e Chirac hanno risposto con lettere molto calde nel tono» ma ci «hanno invitato a utilizzare i canali ufficiali, ovvero le rogatorie». In altre parole, Amato osserva che l'Italia si sarebbe aspettata qualcosa di più: Tripoli non ha neanche risposto, ma dopo 20 anni si sperava maggiore collaborazione da parte di Usa e Francia.

LA NATO — Amato non si sente «definitivamente scoraggiato»: «Se sono i capi di Stato a dirlo allora credo che si possa riprendere con le rogatorie». Le lettere inviate a Palazzo Chigi da Clinton e da Chirac sono state dunque girate all'autorità giudiziaria: «Per istinto le ho trasmesse al giudice Priore, che so non essere più competente. Credo che lui abbia provveduto a inviarle alla Corte d'Assise...». Ma dopo tanti vani tentativi, il presidente del Consiglio sa che non sarà facile ottenere i particolari sul movimento di veivoli militari in volo il 27 giugno '80 sul Tirreno, «negato in un primo momento da tutti». Per questo l'Italia chiederà nuovamente aiuto all'apposito comitato della Nato per indurre Francia e Usa a fornire tutta la necessaria collaborazione.

VITTIME — Non sarà comunque semplice e così Amato propone di battere anche un'altra strada: «Come governo non posso entrare in altri Paesi ma dei privati cittadini possono andare ovunque nel mondo. Mi domando se nelle forme appropriate l'associazione delle famiglie delle vittime di Ustica non possa andare direttamente nei Paesi dai quali si attendono verità». Da parte del governo, conferma il capo dell'esecutivo, ci sarebbe anche la disponibilità a fornire alle famiglie delle vittime tutta l'assistenza giuridica necessaria per iniziative all'estero.

Dino Martirano

Vent'anni
d'indagini
Alla sbarra
80 militari

• LA TRAGEDIA

Il 27 giugno 1980 esplose in volo il Dc9 Itavia: 81 morti. L'Aeronautica militare parla di cedimento strutturale. Solo nel 1982 la commissione ministeriale parlò di un'esplosione: una bomba o un missile. Negli anni si arriverà alla tesi finale: un missile sparato da un aereo militare durante un'azione di intercettazione

• IL PROCESSO

Mercoledì 27 settembre, dopo 17 anni di perizie, alla sbarra finiscono un'ottantina di militari, fra i quali quattro generali e cinque alti ufficiali, praticamente il vertice dell'Aeronautica all'epoca. Secondo l'accusa gestirono l'operazione di copertura della vicenda

• LA POLEMICA

Il generale Mario Arpino, attuale Capo di Stato maggiore della Difesa, all'epoca alto ufficiale, durante il processo difende i suoi alti ufficiali definendoli a a loro volta «vittime». Ieri Amato ha risposto ufficialmente definendo quelle dichiarazioni «altamente inopportune»



LA BILANCIA

Ustica, processo epocale

DARIA LUCCA

Se fossero ancora vivi, il comandante sarebbe in pensione e persino il passeggero più piccolo avrebbe già preso la laurea. Ma la storia non si fa con i sogni, e gli 81 di Ustica non hanno avuto alcun futuro. A ridosso del ventennale di una strage anomala, nel senso che forse non fu voluta e non è mai stata sufficientemente onorata dai mass media internazionali (pensate la differenza con Lockerbie), gli unici che tentano di dare un po' di pace a quei morti sono i magistrati. Con un lavoro ciclopico, tre pubblici ministeri e un giudice istruttore hanno scavato per circa dieci anni, alzando qualsiasi sasso incontrato sul loro cammino. Adesso, spetta ad altri togati continuare l'opera. Il collegio giudicante del tribunale di Roma che dal prossimo 28 settembre si troverà ad esaminare uno dei thriller più intricati della prima repubblica è già chino sulla monumentale istruttoria. Si stanno preparando, da persone serie quali sono. Del resto, tenete presente che il processo ai generali dell'Aeronautica militare accusati di attentato contro organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento si svolge con il vecchio rito processuale, secondo cui è consentito al tribunale prendere visione degli atti prima del dibattimento.

Da qualsiasi punto di vista vogliate osservarlo, quello di Ustica sarà un processo che farà epoca. A cominciare dai problemi posti dalle sue stesse dimensioni. Un migliaio di testimoni ascoltati durante l'istruttoria, alcuni milioni di pagine messe a verbale. Più di cento i consulenti peritali. L'aula capace di contenere uomini e carte è stata individuata in quella del bunker annesso al carcere di Rebibbia. Ma il trasferimento degli atti non è ancora cominciato e, data la mole dei fascicoli, per essere concluso in tempo utile dovrà sfruttare i mesi di lu-

glio e agosto, tradizionalmente sotto organico a causa delle ferie. Sarà quindi necessario pagare di più per ottenere il risultato. Il che ci offre l'opportunità di accennare al dettaglio che, se finalmente si individuassero i responsabili dell'abbattimento del Dc 9 Itavia, si dovrebbe fare loro carico di tutto il denaro impiegato dallo stato italiano per scoprire ciò che, scusate la semplificazione, l'assassino poteva confessare subito.

Il processo parte tuttavia con un piede zoppo e una mano monca. Il primo è stato causato dai tempi lunghissimi dell'inchiesta, compreso l'anno solare intercorso tra il deposito dell'istruttoria e l'apertura del dibattimento. Il rischio evidente è che i termini di prescrizione scadano prima della chiusura, e cioè prima di avere il piacere di una sentenza dibattimentale. Insomma, prima di avere un giudizio. La seconda è stata provocata dalla scarsa collaborazione dei paesi chiamati in causa dalla scena del delitto. La Libia, con il Mig precipitato sulla Sila (ormai assodato che non cadde il giorno dichiarato) e con gli sconfinamenti nei nostri cieli segnalati dai servizi segreti. La Francia con gli aerei in movimento davanti alla Corsica. Gli Stati Uniti con una portaerei cieca e sorda, un serbatoio da caccia mai ben identificato ed altro. Giuliano Amato, una settimana fa, ha rinnovato i solleciti italiani agli alleati e agli altri. Se non bastassero, si potrebbe tentare con qualche mezzo più convincente? Il paese ne sarebbe grato.



LA TRAGEDIA, VENT' ANNI DOPO**La Bonfietti: «Su Ustica gli alleati devono parlare»**

MILANO - «Su Ustica è stata offesa la dignità nazionale, perchè qualcuno nei nostri cieli ha abbattuto un aereo civile»: lo ha detto Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime di Ustica.

Secondo la presidente, «le istituzioni e il governo del nostro paese dovrebbero ora indignarsi. Devono pretendere dai paesi, Francia, Stati Uniti, Inghilterra, che erano con i loro aerei presenti in quella notte delle risposte chiare alla domanda: cosa facevano quella notte nei nostri cieli?».

«Oggi siamo arrivati al 20/mo anniversario, ma credo che sia importante che ci arriviamo con la verità su quello che è successo quella notte - ha aggiunto - Quest'aereo è stato abbattuto, dice il giudice Priore, e non io, all'interno di una azione militare di intercettazione. I militari alle postazioni radar - ha concluso Daria Bonfietti - vedevano quello che stava accadendo e la mattina del 28 giugno 1980 avremmo potuto sapere la verità che il giudice Priore ci ha detto dopo venti anni». Il ministro della Giustizia Fassino risponde: «Stiamo lavorando perchè il processo sulla strage di Ustica si svolga nel migliore dei modi e nei tempi previsti. Il proces-

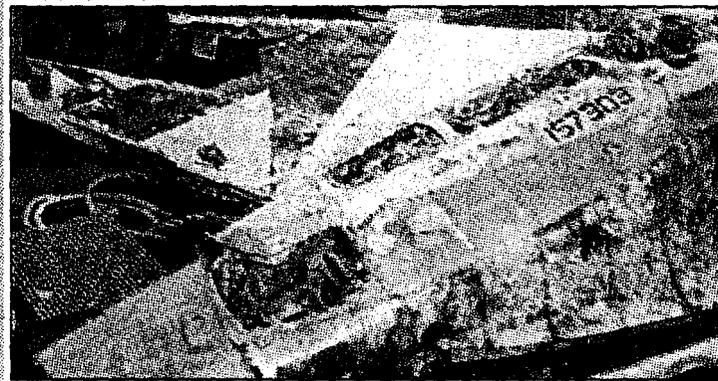
so sarà lunghissimo e particolarmente complicato dal punto di vista organizzativo, prevede moltissimi testimoni da ascoltare, molte carte da esaminare». Fassino ha inoltre inviato un messaggio a Daria Bonfietti. «Come Ministro della Giustizia, come uomo politico, ma soprattutto come cittadino italiano, desidero far pervenire ai familiari delle 81 vittime perite nella strage un messaggio di forte solidarietà e di vicinanza al loro inconsolabile dolore. Un dolore che è tanto più difficile da lenire in quanto rimangono - pur in presenza di un grande e costante impegno negli anni da parte dell'autorità giudiziaria - molti punti ancora oscuri, che impediscono una inequivoca ricostruzione dell'accaduto». E che si arrivi finalmente alla verità è anche l'appello del capogruppo dei Ds al Senato Gavino Angius. Parlando in Aula per commemorare il ventesimo anniversario dell'abbattimento del DC9 sul cielo di Ustica, Angius si è augurato che con il processo che comincerà il 28 settembre possa «venire a galla un pezzo importante della verità». E proprio ieri alcuni familiari di vittime della strage hanno attuato nel pomeriggio un breve sit-in davanti alla prefettura di Palermo.

la Repubblica

Sabato 29 Gennaio 2000

Ritrovati i resti di un aereo Usa vicino a Gaeta. Gli americani: è precipitato nel '74

Ustica, un nuovo mistero



I resti dell'aereo americano ritrovato a Gaeta

ROMA - Un altro mistero nella storia infinita della strage di Ustica. I resti di un caccia F4 Phantom statunitense sono stati ripescati nel mare di Gaeta. Dopo essere stato trainato a terra, smarrito e poi ritrovato, sul relitto è stata aperta un'indagine della magistratura. Secondo l'ambasciata Usa potrebbe essere un velivolo precipitato nel 1974, ma non è da escludere che invece possa essere stato in volo la notte della tragedia dell'aereo Itavia nel giugno 1980.

A PAGINA 9



La carlinga di un aereo ripescata a largo di Gaeta ed è subito giallo. L'ambasciata: precipitò in un incidente

Relitto in mare sulla rotta di Ustica

Priore: interessante. Gli Usa: ma con la strage non c'entra

di GIOVANNI MARIA BELLU

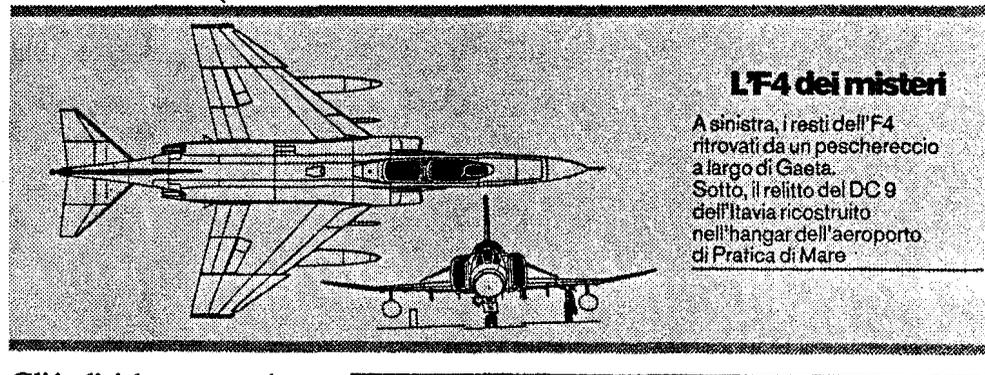
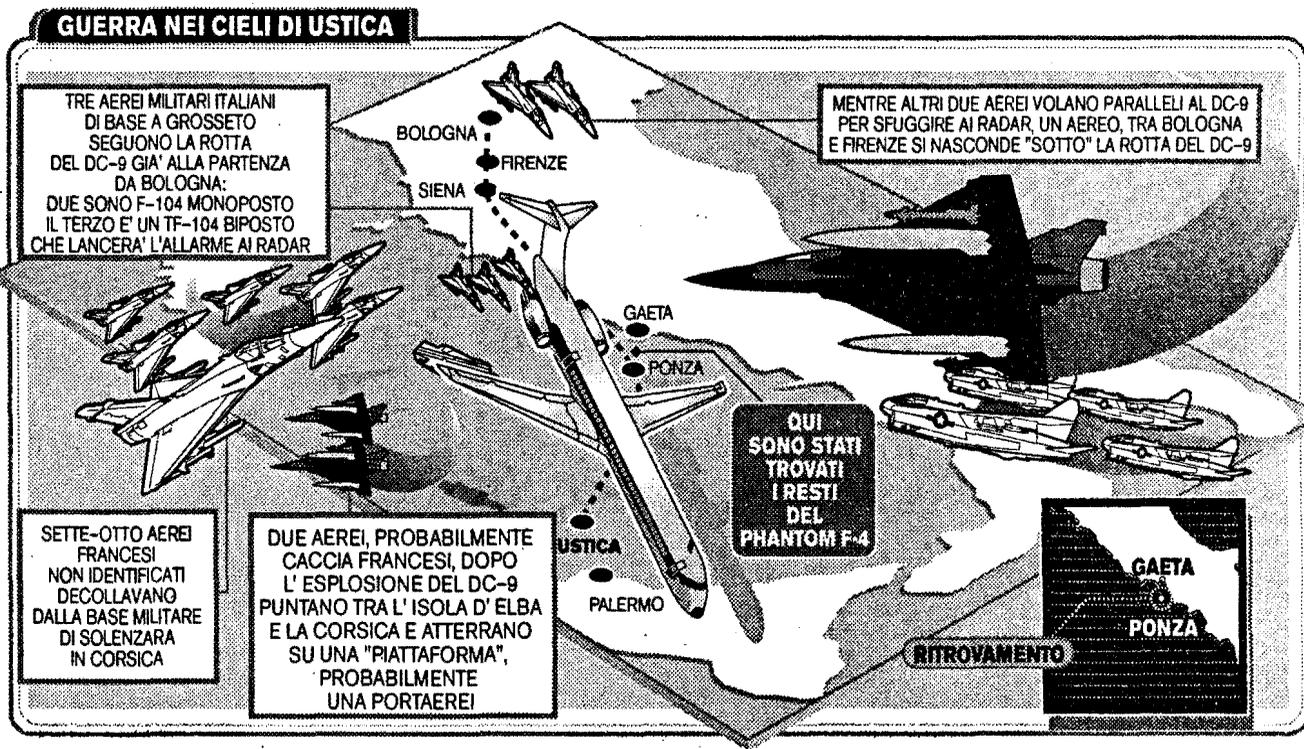
ROMA — All'inizio era sembrato un residuo bellico: «Un caccia-bombardiere tedesco - dicevano i pescatori che l'hanno trovato il 22 di questo mese nei pressi di Ponza - caduto in mare durante la seconda guerra mondiale». Ieri si è scoperto che quella carlinga arrugginita ha combattuto battaglie più recenti, e per un altro esercito, quello degli Stati Uniti d'America. Da questa constatazione al dubbio terribile che l'F-4J Phantom emerso dal Tirreno si trovasse nel cielo di Ustica il 27 giugno del 1980 sono passati pochi istanti. Subito è intervenuto l'ambasciata americana a Roma: l'aereo ritrovato non ha nulla a che fare con la strage in cui morirono gli ottantuno italiani che vent'anni fa viaggiavano da Bologna a Palermo sul Dc-9 della compagnia «Itavia». Secondo l'ambasciata, il relitto è effettivamente quello di un F-4J dell'aviazione statunitense, ma precipitò, assieme a un altro velivolo identico, nel 1974, durante una esercitazione. I piloti si salvarono.

Il caso, però, non è chiuso. Il luogo del ritrovamento si trova infatti sulla rotta seguita dal Dc9 dell'Itavia la sera del 27 giugno 1980. E tracce di un aereo statunitense (un serbatoio) erano state trovate nel 1992 nella stessa zona di mare. Inoltre questa scoperta richiama quanto nel 1990 disse l'allora capo del Sismi, ammiraglio Fulvio Martini, alla commissione stragi («Se nello scenario di Ustica c'era un caccia

all'aviazione statunitense, che è precipitato nel 1974, e che sono state fatte verifiche sul numero di serie.

Se non avessimo a che fare con una vicenda che può avere un rapporto con uno dei più intricati misteri italiani del dopoguerra, la tempestività americana sarebbe rassicurante. Ma la storia del «caso Ustica» è punteggiata di vicende strane, di tracciati radar scomparsi, di altri aerei (il Mig libico trovato sulla Sila) precipitati in date diverse da quelle dichiarate nelle versioni ufficiali. E' quanto basta per rendere necessaria una accurata verifica, da parte della magistratura italiana, della versione statunitense.

Chiusa l'inchiesta principale, esiste, negli uffici della procura della Repubblica di Roma, una indagine-stralcio. Fino a ieri sera la procura di Latina (competente per il territorio di Gaeta) non aveva inviato alcuna segnalazione alla magistratura romana. Ma è probabile che fin da oggi la storia dell'F-4J finito nelle reti del «Bartolomeo» entri nel gigantesco fascicolo sulla strage del Dc-9.



LF4 dei misteri

A sinistra, i resti dell'F4 ritrovati da un peschereccio a largo di Gaeta. Sotto, il relitto del DC 9 dell'Itavia ricostruito nell'hangar dell'aeroporto di Pratica di Mare

Ma l'ambasciata americana precisa: il 23 ottobre del '74 caddero due aerei

Il mistero dell'F4 Usa passa ai giudici di Ustica

ROMA (g.m.b.) — I rottami del Phantom statunitense emerso dieci giorni fa dal mare di Ponza sono entrati formalmente nell'inchiesta sul caso Ustica. Ieri i pubblici ministeri romani che conducono l'inchiesta sulla strage del 27 giugno 1980 hanno chiesto alla procura di Latina i documenti relativi all'aereo da guerra americano. Tra questi documenti da ieri pomeriggio c'è la relazione tecnica degli esperti che hanno esaminato il relitto. Il procuratore capo di Latina, Antonio Gagliardi, ora deciderà come andare avanti nell'indagine. Ma ha già fatto sapere che copia degli atti sarà trasmessa ai colleghi romani.

Dall'ambasciata Usa è stata intanto diffusa una seconda tranche della versione ufficiale. La prima diceva che l'aereo riemerso a Ponza è uno dei due che il 23 ottobre del 1974 precipitarono in mare durante una esercitazione. Poi si è scoperto che effettivamente il giorno successivo alcuni quotidiani diedero notizia di un Phantom precipitato, ma non in mare: a 70 chilometri da Campobasso. La seconda tranche della versio-

ne statunitense, che tiene conto di questa novità, è stata elaborata dall'ambasciata americana a Roma sulla base di «ulteriori informazioni» fornite dal «Centro per la Sicurezza Navale» di Norfolk (Virginia). Dice che il 23 ottobre del 1974 un F-4J (contrassegnato dal numero di serie 155516) decollò dalla Saratoga e, in fase di rientro, ebbe una avaria. Il pilota ricevette l'ordine di dirigersi verso Napoli. Per scortare questo ve-

livolo, ne partì un altro (col numero di codice 157303: lo stesso che si legge sulla carcassa dell'aereo di Ponza). Il seguito della nota dell'ambasciata è la cronaca di una giornata nera per l'aviazione degli Usa: il primo velivolo non riuscì a stabilire i contatti con l'aereo di soccorso, perse la rotta ed effettuò un atterraggio di emergenza in un terreno agricolo nella piana del Sepino, a trenta chilometri da Campobasso. Il secondo,

rimasto senza carburante, finì in mare. Una catastrofe. Per fortuna i piloti di entrambi i velivoli riuscirono a salvarsi. Quelli dell'F-4J atterrarono nella piana del Sepino furono soccorsi da un ferroviere, Domenico Molinara, deceduto nel 1986, la cui vedova, Maria Pasqualina D'Aloia, ieri mostrava con orgoglio - incorniciata e appesa nel soggiorno - la lettera di ringraziamento del comando delle Forze armate americane in Italia.

Gli accordi internazionali prevedono che in caso di incidente aereo sul nostro territorio le autorità italiane vengano informate. E questo obbligo, secondo fonti della Difesa, nel '74 fu rispettato. Ma non è chiaro se è previsto che le autorità Usa forniscano anche tutti i dati necessari per l'individuazione degli aerei. E' chiaro che se negli archivi della Difesa risultasse la segnalazione di un incidente aereo capitato a un F-4J che aveva lo stesso numero di serie di quello di Ponza, il mistero sarebbe risolto. A meno di non ipotizzare che nei due giorni in cui la carcassa scomparve, per poi essere ritrovata in un deposito di rottami ferrosi, qualcuno abbia provveduto a manipolarla. Eventualità esclusa dal titolare del deposito: «Non ho subito alcuna pressione dagli Stati Uniti d'America», ha assicurato Domenico Ponticella.

A 20 anni dall'abbattimento del Dc 9 Itavia s'indaga ancora: anche la Cia partecipò alla messinscena sulla Sila

Inchiesta militare sulle bugie di Ustica

Il depistaggio del Mig libico: qualcuno fece la spia a Gheddafi

ROMA — A vent'anni dalla tragedia, a quattro mesi dalla prescrizione di buona parte dei reati, la procura militare di Roma ha aperto una indagine sul caso Ustica. «Ignoti» - ha precisato il procuratore capo, Antonino Intelisano - gli intestatari del fascicolo, ma chiaro l'ambito dei nuovi accertamenti: il comportamento dei militari che depistarono l'indagine.

Nella prossima primavera si aprirà a Roma, in corte d'assise, il processo contro dieci alti ufficiali dell'Aeronautica rinviati a giudizio per alto tradimento proprio in relazione al depistaggio. Ma la nuova inchiesta riguarda fatti diversi, vicende mai esaminate o esaminate solo parzialmente.

Il nuovo fascicolo aperto dopo l'esposto dell'ex titolare della compagnia aerea privata

A far aprire il nuovo fascicolo è stato un esposto presentato lo scorso 19 novembre alla procura della Repubblica di Roma dagli avvocati Carlo Palermo e Mario Scaloni, legali di Aldo Davanzali, l'ex presidente della compagnia aerea proprietaria del Dc-9, l'Itavia. L'esposto si fonda sulle conclusioni dell'inchiesta del giudice istruttore Rosario Priore: la sera del 27 giugno del 1980 si svolse una battaglia nella quale restarono coinvolti il Dc-9 dell'Itavia e altri aerei. Tra essi un Mig libico, che poi fu trovato sui monti della Sila. Uno dei primi momenti del depistaggio consistette nel far credere che il Mig era precipitato ventuno giorni dopo la tragedia. Un depistaggio realizzato con l'aiuto della Cia e avallato dalla Libia.

Scrivono i legali: «Non sarebbe stato possibile a Gheddafi e ai massimi vertici militari libici fornire notizie false, se le stesse autorità libiche non fossero state informate preventivamente da quelle italiane». «Questi 'passaggi' di notizie militari a Gheddafi possono configurare specifiche e diverse ipotesi di reati militari, quali lo spionaggio, l'intelligenza con lo straniero, la soppressione di documenti, etc.». Reati gravissimi, non ancora prescritti.

ROMA (g.m.b.) — Il suo avvocato dice: «Ha una sola colpa: quella di non essere morto con gli ottantuno passeggeri del Dc-9». Aldo Davanzali, ex presidente dell'Itavia, ha 76 anni, è malato, e dal 27 giugno del 1980 vive nell'attesa della verità. La strage di Ustica l'ha distrutto moralmente ed economicamente. Era il presidente della prima compagnia aerea privata d'Europa e titolare di altre imprese nel settore dei trasporti navali, dell'edilizia, del turismo. La rovina dell'Itavia colpì tutte le sue attività una dopo l'altra, come birilli: duemila dipendenti finirono sulla strada. Fu accusato d'essere un imprenditore cinico e irresponsabile, uno che faceva viaggiare la gente su «bare volanti», trabiccoli che si disintegravano in volo: «Cedimento strutturale» fu la formula magica con cui si tentò di nascondere quel che veramente era accaduto.

Davanzali assistette alla propria rovina con la rabbia di chi sa la verità, che ne ha intuito almeno una parte importante: «E' stato un missile», disse poche ore dopo la strage, quando l'ipotesi su cui per vent'anni si sono acca-

IL PERSONAGGIO

Davanzali, ex presidente dell'Itavia: vivo aspettando la verità

“Gettato sul lastrico per coprire i colpevoli”

niti gli esperti sembrava pura fantascienza. Fu incriminato per diffusione di notizie false e tendenziose. Un processo mai celebrato, dimenticato in qualche archivio, così come tanti atti del caso Ustica. Ma l'accusa, assieme alla martellante campagna sul «cedimento strutturale» e sulle «bare volanti», bastò a farlo uscire dal giro dei contributi pubblici: «Taglieremo le ali all'Itavia», disse l'allora ministro dei Trasporti, Rino Formica, e quella volta il governo mantenne la parola.

Ieri Davanzali era presente alla conferenza stampa dei suoi legali. Ha detto di credere ancora nella giustizia. Spera di vivere

abbastanza per avere un risarcimento non solo materiale (e si parla di migliaia di miliardi) ma soprattutto morale.

L'Itavia era stata una sua idea, una scommessa fatta all'inizio degli anni '70 che alla vigilia della tragedia del Dc-9 sembrava vinta: dodici aerei, accordi con compagnie pubbliche, collegamenti con città estere. Un bel successo per un giovane imprenditore anconetano che già viveva benissimo delle attività familiari. La sera del 27 giugno 1980 in pochi istanti finì tutto. Una sola consolazione, in questi vent'anni: «Non aver mai visto dubitare di me i parenti delle vittime della strage».

Restano in cella gli imputati Soffiantini via al processo

ROMA — Saranno tre i processi per il sequestro dell'imprenditore bresciano Giuseppe Soffiantini e per l'omicidio dell'ispettore dei Nocs Samuele Donatoni. Ieri, la prima

Corte di Assise di Roma, dopo aver preso atto che l'iter per l'estradizione in Italia di Giovanni Farina, presunto capo dei sequestratori, potrebbe richiedere ancora un anno, ha deciso di stralciarne la posizione dal troncone principale del processo.

Farina sarà giudicato dal 29 maggio prossimo.



ICASI

Firmato il decreto d'indennizzo

Cermis: risarciti con 3,8 miliardi

ROMA — Tre miliardi e 800 milioni ad ognuna delle vittime (il limite massimo consentito dalla legge) e un miliardo e mezzo all'unico superstite: questi i risarcimenti per le vittime della strage della funivia del Cermis provocata da un aereo militare Usa il 3 febbraio 1998. Il presidente del Consiglio dei ministri, Massimo D'Alema, ha firmato ieri il provvedimento per gli indennizzi. Il governo degli Stati Uniti d'America è tenuto a corrispondere allo Stato italiano una somma pari al 75 per cento di quella erogata, secondo quanto prevede la 30 novembre 1955, n.1335 con la quale fu resa esecutiva la convenzione firmata a Londra il 19 giugno 1951 tra gli Stati partecipanti alla Nato.

Sette imputati saranno processati con il rito abbreviato a partire dal 14 febbraio. I restanti 12 imputati saranno giudicati, a partire da oggi, con il rito ordinario, per tre di loro il Pm ha chiesto la sospensione dei termini in scadenza, scongiurandone la scarcerazione.

Giuseppe Soffiantini

L'autore-attore, che firma lo spettacolo con Daniele Del Giudice, debutterà a giugno

Paolini tra i misteri di Ustica

“Un oratorio civile a vent'anni dalla strage”

di MARINA AMADUZZI

BOLOGNA — “I-TIGI” è la sigla del volo Itavia abbattuto nel cielo di Ustica il 27 giugno 1980. E' anche il titolo dello spettacolo che Daniele Del Giudice e Marco Paolini hanno scritto per celebrare il ventennale della tragedia, una “ballata in forma di teatro”, “un oratorio civile” come lo definisce l'attore bellunese, esponente del “teatro verità”, che in passato ha emozionato milioni di italiani con il racconto della tragedia del Vajont.

La pièce narra la storia di un aereo inabissato e poi riemerso pezzo a pezzo: “I-TIGI” erano le sue “marce aeronautiche” che qui diventano i Tigi, «un popolo antico la cui storia e scomparsa possono ricostruirsi soltanto per frammenti metallici restituiti dal mare, frammenti di verità strappati al silenzio e all'occultamento» spiegano gli autori.

Insieme alla parte recitata da Paolini ci sono le “cantate” di Giovanna Marini e delle sue “signore” Patrizia Bovi, Francesca Breschie Patrizia Nasini, su testi di Corrado Santucci. Lo spettacolo **I-TIGI - Canto per Ustica**, commissionato dall'Associazione parenti delle vittime della strage e prodotto da Ac-

cademia Perduta/Romagna Teatri e dai Comuni di Bologna e Palermo, andrà in scena in anteprima nazionale dal 22 al 24 giugno al teatro Goldoni di Bagnacavallo, prima del debutto nell'ambito delle manifestazioni di “Bologna 2000 Città Europea della Cultura” dal 27 giugno all'1 luglio all'Arena del Sole di Bologna. Dopo la data emiliana, infine, lo spettacolo sarà a Palermo all'ex Chiesa Santa Ma-

ria dello Spasimo dal 4 al 7 luglio.

Del Giudice al DC9 Itavia ha già dedicato un capitolo eloquente del libro “Staccando l'ombra da terra” da cui è stata tratta un'opera di musica contemporanea. «Da allora» spiega lo scrittore veneziano «c'è una novità, la sentenza del giudice Priore che con una sorta di filologia aeronautica ricostruisce i fatti di quella notte. Ho scelto il punto di vista di quel che c'è: i pezzi di

metallo, che sono l'85% dell'aereo caduto, e le voci impresse nei nastri di registrazione. Narrare Ustica significa raccontare i fatti, gli oggetti, le voci. Ustica è come un testo antico fatto di frammenti che vanno messi assieme».

«Io cerco di capire e capendo provo a raccontare» aggiunge Paolini «Non c'è un repertorio che consente di affrontare questa storia, solo la comprensione profonda della tecnica delle cose permette di avere i termini per riassumere e chiarire la vicenda. Del Giudice, oltre che scrittore, è pilota di aerei ed ha la passione per i motori, le macchine, i rimorchiatori. Senza questa passione non si ha voglia di indagare in questa storia. Abbiamo scelto il punto di vista delle macchine, degli oggetti che non possono parlare: solo moltiplicando i punti di vista si può arrivare ad offrire un racconto che consenta alle persone di sentire questa vicenda anche come propria. Sarebbe bello far sentire che nello spazio tra le due città, Bologna e Palermo, ci sta dentro il resto d'Italia che non sta a guardare, che non si chiama fuori da quel che le succede, che chiede giustizia e non vendetta».

La procura militare chiede l'archiviazione dell'inchiesta avviata l'anno scorso

Ustica, l'appello di Amato "Gheddafi e Usa, aiutateci"

ROMA — «Aiutateci a trovare la verità sul caso Ustica». Il presidente del Consiglio, Amato, l'ha chiesto ai leader dei paesi che, secondo la ricostruzione del giudice Rosario Priore, possono essere a conoscenza di elementi utili per ricostruire le cause della tragedia del Dc-9 dell'Itavia e delle morte delle 81 persone che si trovavano a bordo.

La notizia dell'iniziativa, è stata resa pubblica oggi dopo un incontro tra lo stesso Amato e una delegazione della commissione stragi guidata dal presidente, il senatore Giovanni Pellegrino.

Nelle missive, Amato ricorda una analoga iniziativa assunta

da D'Alema e sottolinea che «sono passati ormai vent'anni dal giorno, il 27 giugno 1980, in cui un aereo privato italiano, della compagnia privata Itavia, si inabissava in prossimità dell'isola di Ustica». Nella lettera a Gheddafi, il presidente del Consiglio precisa che «in diverse circostanze» l'autorità giudiziaria italiana «si è rivolta alle autorità libiche con richiesta di informazioni. E tuttavia non ha ottenuto alcuna risposta alle rogatorie».

A Clinton Amato ricorda che i «punti da chiarire» sono sempre quelli esposti da D'Alema, e aggiunge: «E' di tutta evidenza che il contributo americano può rappresentare per l'Italia

una ulteriore importante testimonianza dell'amicizia che lega i due paesi». Un analogo appello viene rivolto a Chirac.

Le questioni che Stati Uniti, Francia e Libia potrebbero chiarire coincidono con i principali misteri del caso-Ustica: la presenza di navi e di aerei nello scenario della strage, l'esistenza di tracciati radar, l'attività delle portaerei statunitensi e francesi nel Mediterraneo.

Intanto la procura militare di Roma ha chiesto l'archiviazione dell'indagine che era stata aperta alcuni mesi fa. Una decisione motivata soprattutto da ragioni tecnico giuridiche (la competenza a giudicare sul reato principale è della magistratura ordinaria) e anche da fatto che è venuto meno quello che era apparso un nuovo elemento: il ritrovamento, a largo di Ponza, del relitto di un aereo militare americano. Le indagini hanno infatti escluso che quel relitto potesse appartenere a uno dei velivoli che, secondo l'ipotesi accusatoria, erano presenti nel cielo di Ustica il 27 giugno del 1980.

A determinare l'avvio dell'inchiesta militare erano state due denunce (la prima presentata il 20 novembre del 1999, la seconda il 28 febbraio scorso dai legali di Aldo Davanzali, l'ex presidente dell'Itavia).

Nel processo scaturito dall'indagine del giudice Priore (che sta per cominciare davanti ai giudici di Roma) gli imputati saranno i generali Bartolucci, Tascio, Melillo e Ferri, accusati di attentato contro gli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. Assieme loro, altri cinque ufficiali dell'Aeronautica.

Oggi ventesimo anniversario Solana: la Nato non ha segreti sulla strage di Ustica

ROMA — Bologna ricorda oggi il ventesimo anniversario della strage di Ustica con una manifestazione cui prenderà parte, oltre a Daria Bonfietti, anche il segretario dei Ds Walter Veltroni. L'anniversario cade in concomitanza dell'annuncio che il 28 settembre comincerà a Roma, nell'aula bunker di Rebibbia, il processo per l'abbattimento del Dc9 dell'Itavia scomparso improvvisamente dagli schermi radar e inabissatosi con il suo carico umano nei pressi dell'isola siciliana.

La celebrazione di questo processo in un'aula giudiziaria alla periferia della capitale costerà all'amministrazione circa un miliardo di lire. La cifra si riferisce alle spese di trasloco delle carte processuali (un milione e seicentomila fogli) da Piazza Adriana, dove è stata condotta l'istruttoria, ad alcuni lavori di ristrutturazione in un paio di locali e alla creazione di archivi rotanti necessari per sistemare tutti gli atti.

Ieri nelle polemiche sempre vive sulla strage è intervenuto anche Javier Solana, ex segretario della Nato. Secondo il diplomatico spagnolo l'organizzazione militare ha già risposto a tutte le domande dei giudici italiani sul caso Ustica e non ha più segreti.

«L'Alleanza Atlantica - ha spiegato Solana - ha messo a disposizione tutto e tutte le richieste avanzate dai giudici italiani sono state esaudite». Dopo aver ricordato che si è trattato, da parte dei magistrati italiani, di richieste «difficili e complicate», Solana ha precisato che la Nato ha «aperto tutto (riferendosi anche ai tracciati radar coperti per anni dal segreto, ndr) e dato tutte le informazioni in suo possesso».



Daria Bonfietti

— Ustica e le bugie — dello Stato criminale

di GIORGIO BOCCA

VENTI anni per chiudere l'inchiesta sulla strage di Ustica. Quanto è durato il fascismo: il tempo di una vita, di generazioni. E dopo venti anni ciò che si era capito sin da quel 27 giugno dell'80: quella notte ci fu una battaglia, quella notte il Dc9 si trovò in mezzo a uno scontro fra gli aerei della Alleanza atlantica e un Mig libico. Venti anni di indagini difficili, che cozzavano contro un muro di silenzio e che ora finiscono come il Vajont nello spettacolo del cantastorie Paolini che vi riscopre una Italia bambina «che non ha regole in grado di fermare le regole altrui». Molto poetico ma poco attendibile: l'Italia, almeno l'Italia di Ustica non è bambina ma vecchissima, passata per tutte le omertà, pronta a capire al volo quando è il momento di voltare la faccia dall'altra parte, quando si profila la imminente presenza di uno di quei poteri che non possono essere contrastati. Così abbiamo conosciuto per i decenni della guerra fredda la impaurita reverenza verso i due poteri imperiali immaginati come onniscienti e astutissimi, mentre quasi sempre erano mossi da faccende di carriera o di propaganda.

Ci sono libri di storici seri che spiegano quanto la casualità e la stupidità delle burocrazie politiche e militari abbiano contato in quegli anni di guerra quasi di religione, ma l'uomo comune stenta a crederci, non vuole crederci, non può ammettere che la sua vita è stata appesa a mediocriissimi fili. La inchiesta su Ustica lascia anche, come è di queste interminabili inchieste, un mare di scartoffie, un milione di carte che dovranno essere passate ai giudici con la modica spesa di quattro miliardi, non si sa ancora bene dove, se nell'aula bunker di Rebibbia o in un salone della Cassazione, o nell'aula del Foro Italico. Un processo che costerà centinaia di milioni e mobiliterà migliaia di persone e che nessuno sa se potrà iniziare in settembre. Il cantastorie Paolini racconterà degli ottantuno morti nel mare di Ustica, «persone che diventano mare/che pian piano diventano mare» dirà, magari anche in televisione. Che cosa è oggi una storia umana se non è anche spettacolo?

Quella di Ustica fu una strage di Stato di tipo particolare, non di un singolo Stato ma degli Stati legati alla Alleanza atlantica. Che fosse una strage di Stato era evidente: il Dc9 Itavia non era precipitato per un guasto nel mare di Ustica, doveva averlo colpito un missile lanciato da uno degli aerei che partecipavano alla caccia a un Mig libico. Ma i cittadini fanno fatica ad accettare lo Stato che fa strage, lo Stato assassino, da sempre li lega allo Stato un patto

hanno delegato l'uso della violenza non solo per la guerra ma anche per la repressione poliziesca, sanno che esso può farne un uso distorto o fazioso, ma si sentono in qualche modo correi poiché è una violenza che garantisce le loro proprietà, che mantiene l'ordine nelle loro città, che è al loro fianco contro i criminali. Da cui un timore reverenziale, verso il patto di mutuo soccorso, verso la sacralità di un patto con un ente che per Hegel, come per Wittgenstein, «è tutto senza il quale l'individuo è nulla». Di fronte alle indagini su Ustica molti italiani hanno esitato ad accettare la colpevolezza dello Stato che sapeva come erano andate le cose ma che cercava di nascondere, in un concerto di menzogne e di reticenze di uomini politici ed alti ufficiali... Possibile, si dicevano questi concittadini, che dei generali, degli ammiragli, dei funzionari, dei tecnici, dei politici mentano? Per difendere chi?

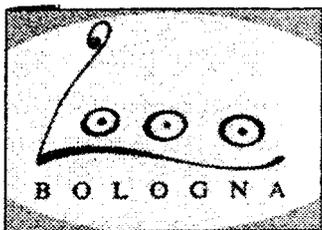
Il complotto del silenzio sperimentato già per la strage di Piazza Fontana

Eppure la prova che un complotto del silenzio e del depistaggio è possibile la avevamo già avuta pochi anni prima della tragedia di Ustica, esattamente undici anni prima nei giorni della bomba di Piazza

Fontana subito coperta dalla rete delle azioni ed omissioni compiute da poliziotti, magistrati, uomini di governo.

LO STATO come un'idra a cento teste, alcune che si atteggiavano a sdegno e dolore mentre coprivano le altre adette alle faccende sporche di cancellare le prove, di puntare sulla falsa pista degli anarchici, di scatenare una di quelle tempeste informative in cui tutti diventano fantasmi, ombre. Possibile? Sì, lo Stato criminale per ragioni di fazione o di interessi internazionali può negare l'evidenza, dire che il nero è bianco, dire che a Ustica un Dc9 è caduto ma non si sa perché. Chi glielo impedisce? E perché non dovrebbe mentire se una parte della pubblica opinione desidera che menta?

E già accaduto, può accadere. Dice la senatrice Daria Bonfietti che ha diretto la battaglia per l'accertamento della verità: «Come risulta dalla sentenza-ordinanza con cui il giudice Rosario Priore ha chiuso l'inchiesta, alla trama per nascondere la verità hanno in vari modi e a vari livelli partecipato innumerevoli dipendenti della pubblica amministrazione che hanno strappato personalmente e in profondità il vincolo di lealtà allo Stato ed hanno con i loro comportamenti incrinato la fiducia dei cittadini nelle istituzioni». Ma forse sarebbe più esatto dire che questi cittadini hanno agito per una malintesa lealtà verso lo Stato, per un antico asservimento allo Stato padre



Stasera, nella suggestiva piazza S. Stefano, l'orazione di Paolini

Sotto il mare di Ustica sotto il cielo di Bologna

GIOVANNI EGIDIO

ESATTAMENTE vent'anni fa, il 27 giugno del 1980, decollava da Bologna il DC9 I-TIGI dell'Itavia diretto a Palermo e destinato ad affondare nei mari di Ustica. Ecco, allo spettacolo di Marco Paolini che stasera

sarà in prima nazionale in piazza Santo Stefano (alle 21.30), -preme proprio spiegare come tutto, tranne che il destino, quella notte contribuì alla tragedia in cui persero la vita 81 persone. Non solo, o non tanto, un atto d'accusa: semmai una lucida e dolorosa ricognizione sullo svolgersi di fatti occultati per anni senza vergogna (e quel che è peggio

senza scontarne la pena), da colossali bugie e macroscopici delitti.

Lo spettacolo s'intitola «I-TIGI Canto per Ustica», ed è di fatto la seconda orazione civile dell'autore-attore bellunese, dopo quella dedicata al Vajont divenuta celebre durante una sbalorditiva prima serata televisiva in cui Paolini raccolse tre milioni e mezzo di spettatori con un semplice monologo.

Questa volta Paolini sarà però affiancato dal quartetto vocale di Giovanna Marini, con Patrizia Bovi, Francesca Breschi, Patrizia Nasini, e dunque impegnato in uno spettacolo più articolato ma pure più complesso di quello dedicato al Vajont, essendo peraltro infinitamente più complessa la vicenda che si cela dietro quel tragico volo del DC9.

Tant'è che il più evidente sforzo di Paolini è stato proprio quello di riannodare la frammentazione d'informazioni e reperti sulla vicenda, nel tentativo di dare continuità al racconto per fare in modo che le grottesche incongruenze, di cui questa storia

Sono passati vent'anni da quando quel tragico Dc-9 s'inabissò

Cinque repliche e poi, il 6 luglio, verrà trasmesso su RaiDue



Marco Paolini e il palco allestito in piazza Santo Stefano per la recita «I-TIGI Canto per Ustica»

è letteralmente tempestate, venissero a galla con la propria forza parossistica e dunque teatrale.

Dopo tre date di prove generali al teatro Goldoni di Bagnacavallo, lo spettacolo arriva dunque stasera in piazza Santo Stefano, godendo esternamente di quello splendido scenario architettonico, e intimamente della suggestione di vivere sotto lo stesso cielo che vent'anni fa vide decollare il DC9.

Un anniversario particolarmente significativo per l'associazione dei familiari delle vittime di Ustica, che oltre ad aver commissionato lo spettacolo per celebrare la ricorrenza, dall'1 settembre del 1999 ha finalmente ottenuto una sentenza in grado di fare chiarezza.

Nelle motivazioni al termine dell'inchiesta del giudice Priore, è infatti scritto che l'incidente al DC9 «...è occorso a seguito di azione militare d'intercettazione». Un bel risultato, considerando che si era partiti con l'aeronautica che sosteneva a spada tratta la tesi del «cedimen-

to strutturale» prima, e dell'incidente poi.

Del resto, al lavoro ostinato e capillare del giudice Priore, Paolini si è rigorosamente attenuto nell'allestire lo spettacolo in collaborazione con Daniele Del Giudice, lasciando dunque alle voci classiche del quartetto vocale il compito di dare spessore all'aspetto tragico della strage di Ustica, in memoria di quelle 81 vittime (anche bolognesi: da Maria Antonietta Cappellini a Guelfo Gherardi, da Maria Assunta Mignani ad Anna Paola Pelliccioni) e in solidarietà al dolore che da vent'anni ne sta segnando parenti e amici.

Allo spettacolo si accede con un biglietto che costa 16 mila lire (venduto in prevendita all'Arena del Sole), ed è altamente consigliabile a chi non vuole perdersi il gusto di viaggiare dentro a uno dei rari misteri di Stato su cui è stato possibile avere una luce di verità chiara e inequivocabile, sebbene le reazioni ufficiali siano ancora del

tutto inadeguate a quella ingombrante ricostruzione dei fatti. Va detto che ieri l'Arena del Sole aveva bloccato le vendite di biglietti per tutte le repliche (oltre a stasera anche domani, dopodomani, l'1 e il 2 luglio), ma va anche aggiunto che già oggi la situazione potrebbe sbloccarsi, in seguito alla verifica di una nuova disponibilità di posti in piazza Santo Stefano.

Le telecamere della Rai da stasera in poi riprenderanno lo spettacolo, che andrà in onda la sera del 6 luglio alle 22 su Rai 2.



Lo spettacolo di Marco Paolini stasera su Radiotre alle 21 in diretta da Bologna

Una ballata per Ustica

USTICA, una tragedia da non dimenticare. È l'intento con cui l'attore-autore Marco Paolini ha scritto insieme a Daniele Del Giudice "I-TIGI Canto per Ustica", una ballata in forma di teatro sulla storia dell'aereo inabissato nei mari di Ustica il 27 giugno di vent'anni fa e poi rimmero, pezzo per pezzo. Lo spettacolo sarà trasmesso su Rai Radiotre stasera alle 21, in diretta dalla Piazza Santo Stefano di Bologna. La radiocronaca, condotta da Gianfranco Capitta, si aprirà con un'introduzione di Marco Paolini, Daniele De Giudice e Giovanna Marini che illustreranno agli ascoltatori il senso dello spettacolo. Tra gli autori delle canzoni anche Corrado Sannucci. Giovanna Marini ha scritto le musiche e interviene con il suo gruppo vocale, composto da Patrizia Bovi, Francesca Breschi, Patrizia Nasini, intercalando il racconto di Paolini con momenti evocativi della tragedia. Alle 21.30 comincerà la trasmissione dello spettacolo. Giovedì prossimo, 6 luglio, "I-TIGI Canto per Ustica" - I-TIGI era la sigla del Dc 9 dell'Itavia - sarà trasmesso anche in televi-



Marco Paolini

sione, su RaiDue, nell'ambito della rubrica "Palcoscenico".

Marco Paolini, che ha già colpito e commosso i telespettatori con la sua orazione civile sul Vajont (tre milioni e mezzo di telespettatori restarono davanti alla tv nell'ottobre del '97) raccontando una tragedia della sua terra - è nato a Belluno 46 anni

fa - ha scritto "I-TIGI" su sollecitazione dell'associazione dei parenti delle vittime, alla quale sono destinati gli incassi dello spettacolo che, dopo Bologna, dove è in scena all'Arena del Sole fino al 2 luglio, si sposterà Palermo, dal 4 al 7 luglio nella chiesa di Santa Maria dello Spasimo. A Palermo avrebbero dovuto arrivare gli 81 passeggeri del Dc 9 partito da Bologna.

Marco Paolini evoca i loro nomi, ma la chiave dello spettacolo non è tanto la criminalizzazione di qualcuno - militari italiani? americani? libici? francesi? - quanto l'indagine rigorosa, la ricostruzione scientifica di quegli ultimi minuti nel cielo di Ustica e di quello che accadde nelle immagini sui radar, dai quali sarebbe dovuta arrivare e non arrivò - la documentazione necessaria ai magistrati per stabilire la verità. Una verità che ancora non c'è. A vent'anni dalla tragedia, Ustica è tornata d'attualità dopo che il presidente del consiglio Amato ha chiesto la collaborazione dei governi coinvolti.

BOLOGNA 2000

Questa sera nelle piazze Sante Stefano e Maggiore

Paolini e Greenaway repliche

SI ANIMERANNO ancora per qualche sera le piazze del centro storico, scenario dei progetti di Bologna 2000. Fino al 29 e poi l'1 e il 2 luglio, in piazza S. Stefano replica Marco Paolini con "I-TIGI-Canto per Ustica", dedicato alla tragedia di vent'anni fa del DC9 decollato da Bologna e mai arrivato a Palermo, sua città di destinazione. Vent'anni di bugie e segreti, sbiaditi solo recentemente a favore della verità da una prima sentenza chiara, tessono le fila dello spettacolo che Marco Paolini porta in scena con il Quartetto Vocale Giovanna Marini. Il biglietto costa 16.000

da prenotare alla biglietteria dell'Arena del Sole (0512910910). Piazza Maggiore, invece, sarà anche questa sera, il grande schermo per l'opera di Peter Greenaway che unisce le emozioni di luci e suoni, di immagini e visioni proiettate sugli antichi marmi e le pietre vissute di palazzo d'Accursio, San Petronio, Palazzo Re Enzo e Palazzo dei Banchi, per raccontare una storia di Bologna. Una visione che avvolge a 360 gradi lo spettatore fatta di spicchi di luce colorata e immagini sovrapposte. Si replica per tre volte di seguito dalle 22.30.

(p. n.)



Marco Paolini

Ustica, processo senza verità

di DARIA BONFIETTI

ALLA fine della scorsa estate il giudice Rosario Priore chiudeva la più lunga istruttoria della storia giudiziaria del nostro Paese confermando il dubbio che per tanti anni ha tormentato la coscienza del nostro Paese: la sera del 27 giugno 1980 un aereo civile, il DC9 Itavia in viaggio da Bologna verso Palermo, è stato abbattuto «a seguito di azione militare di intercettazione». Mentre nel cielo erano evidenti i segni di presenze di aerei militari Usa, di Francia e Gran Bretagna, con la elevata probabilità che a tale episodio fosse correlata anche la caduta del Mig libico ritrovato sulla Sila, che si è falsamente sostenuto esser precipitato parecchi giorni dopo. In più il giudice ha delineato un impressionante panorama delle responsabilità dei vertici, succedutesi negli anni, dell'Aeronautica militare nell'occultamento della verità: dal cumulo delle prove soppresse, al provato possesso di documentazione più approfondita di quella consegnata ai magistrati, al pesante condizionamento delle perizie.

Ad un anno da questa sentenza-ordinanza, approssimandosi anche l'apertura di un processo ai vertici dell'Aeronautica del tempo per una serie di fatti riconducibili a responsabilità individuali, vale la pena chiedersi quali iniziative siano state prese in conseguenza del delinearsi preciso di uno scenario così tragico e così carico di implicazioni per la stessa dignità nazionale.

Va ricordato che nell'immediatezza del deposito ci fu un unanime e impegnativo voto del Parlamento europeo e il presidente del Consiglio D'Alema dichiarava che «i risultati di tanti anni di indagini e di perizie sono qualcosa di fronte a cui né il Parlamento né il governo possono rimanere insensibili; il governo raccoglierà gli aspetti fondamentali dell'ordinanza, li trasmetterà ai governi alleati e alla Nato, e accompagnerà questo con una richiesta perché da parte di questi governi venga ogni contributo ed informazione senza alcun segreto, che possa essere utile ad appurare la verità». A tutt'oggi il Parlamento, nonostante le prevedibili e numerose interpellanze e interrogazioni, non è stato messo al corrente né della reale entità dei passi effettuati né dei risultati ottenuti. E certamente gli spunti per un adeguato lavoro diplomatico avrebbero dovuto essere parecchi soltanto per recuperare lo smacco di una istruttoria che si era dovuta chiudere senza che da Paesi amici e alleati, Francia Usa e Libia, fossero venute, nonostante le rimostranze dei giudici, adeguate risposte alle rogatorie internazionali. Ma a queste si sarebbero dovute aggiungere le dovute spiegazioni per le presenze inquietanti di aerei americani, francesi e britannici che i giudici hanno individuato con le sempre

più approfondite letture dei nastri radar in correlazioni con le registrazioni delle conversazioni dei siti della Difesa aerea. E certamente qualche bugia è stata raccontata, a cominciare dal famoso telex del 3 luglio '80 emesso dal comando della marina americana in Europa di Londra (Cincusnavneur, Commander in chief United States Naval Forces in Europe) che assicurava che nessun aereo Usa era in volo, senza dimenticare che la Francia ha sempre sostenuto che la sua base di Solenzara in Corsica all'epoca dei fatti cessava ogni attività alle 17, in perfetto orario estivo.

LA LETTURA delle pagine del dottor Priore dà poi una rilevante importanza alla presenza inglese: abbiamo appreso essere, tra l'altro, di tale nazionalità la portaerei, evocata in ogni sito militare, che da sempre si è sospettato essere in qualche modo collegata al tragico evento, sempre inglese era l'aereo radar che stazionava sul nostro Appennino centrale collegato ad una missione non conosciuta, come britannici sono parecchi aerei militari che scendono verso il Sud. Ritorna poi la questione del Mig libico: è davvero inaccettabile che il nostro Paese, che pur van-

Uno spiraglio di chiarezza può venire solo dai governanti a partire da quelli dell'epoca

ta un ruolo diplomatico essenziale per sbloccare la vertenza per il caso Lockerbie, non ottenga alcun risultato per una tragedia che lo riguarda certamente più direttamente, con il leader libico Gheddafi che continua ad affermare in ogni occasione di conoscere fino in fondo la verità sul caso Ustica.

Va segnalato che non si è avuto alcun riscontro ufficiale di una qualche riflessione sulla vicenda dall'interno del mondo militare. Si è avuta, invece, la nomina veramente affrettata, prima delle conclusioni dell'istruttoria, e inopportuna a Capo di Stato Maggiore della Difesa del generale Arpino che il giudice rivela di certo aver ingannato il Sottosegretario Amato che nel settembre dell'86 doveva riferire in Parlamento.

E non pare costituire problema quel centinaio di militari i cui reati in istruttoria sono stati individuati ma che magari evitano un giudizio per decorrenza dei termini, per prescrizione, per amnistia o altro e non certo per non aver commesso il fatto. I cittadini, non solo i parenti delle vittime di Ustica, devono sapere che l'Aeronautica protegge nelle sue file coloro che «hanno dato risposte indecorose mostrando totale ignoranza del proprio mestiere o che hanno dato spiegazioni assurde, oltre il limite del lecito e del ridicolo, pur di ostacolare le indagini». E questo evidentemente non desta perplessità alcuna nelle massime cariche dello Stato che dovrebbero garantire il rapporto tra istituzioni e cittadini.

E' QUINDI chiaro che non si è ancora preso atto che è stata compiuta una sistematica distruzione di prove, in esecuzione di un preciso progetto che doveva impedire ogni ricostruzione dei fatti e che tale progetto ha coinvolto nei fatti tutti i livelli a salire sino a gravissime responsabilità dei vertici, infatti nel corso dell'inchiesta lo Stato

Maggiore dell'Aeronautica ha costantemente dato mostra di non

avere particolari e diretti interessi alla vicenda del Dc9 Itavia, mentre in realtà più Stati Maggiori succedutisi nel tempo hanno posto in essere comportamenti di chiaro interessamento e non rare volte di inequivocabile interferenza.

Se non si fanno i conti in profondità con tutto questo cumulo di responsabilità temo che si avranno riverberi negativi sul processo che si sta per aprire, processo che io non credo «della verità su Ustica», ma certamente significativo per una serie di comportamenti legati a questa terribile vicenda.

Ma grande chiarezza può venire dai governanti, a cominciare da quelli dell'epoca. Al di là del «mi hanno fatto fesso» di Cossiga, dobbiamo capire fino in fondo cosa succedeva nel giugno '80 all'interno di una compagine governativa che era in parte succube, anche per la presenza all'interno del gabinetto del ministro della Difesa Lagorio di due generali, uno, De Paolis, indiziato di reato, l'altro, Pugliese, rinviato a giudizio, della posizione ufficiale dell'Aeronautica, mentre al ministero del Trasporti, per le informazioni che arrivavano direttamente dai tecnici, anche di provenienza militare, fin dalla mattina successiva all'incidente il ministro Formica sapeva che il Dc9 era stato abbattuto da un missile. Tanto è vero che i giudici hanno rilevato prove di un'intromissione dei Servizi nel suo ministero alla ricerca di materiale. Qualcuno sorvegliava sul governo?

In questo panorama va certamente segnalato positivamente l'intervento del presidente del Consiglio Amato a Bologna all'inizio di agosto: per la prima volta ha mostrato di prendere atto senza tentennamenti della presenza dipendente nelle stragi di appartenenti a organi dello Stato. Questo è certamente vero nel caso Ustica e per questa tragedia una decisa e coerente opera di governo può ancora essere determinante per raggiungere la completa verità.

Presidente Associazione parenti vittime strage di Ustica

Il 27 giugno 1980 un aereo precipitò con 81 persone a bordo. Tutti morti. Imputati principali 4 generali, ignoti i responsabili

Ustica, alla sbarra i depistatori

Oggi parte il processo. Un mistero lungo 20 anni

Cronaca **la Repubblica** 27 GIOVEDÌ 28 SETTEMBRE 2000

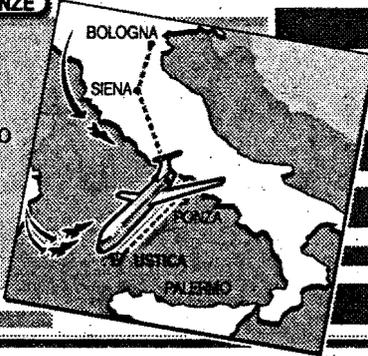
di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — E' un processo allo sceriffo. Allo sceriffo fellone che si è alleato col killer: l'ha nascosto, l'ha coperto, ha distrutto le prove. E l'ha fatto così bene che il killer, nonostante vent'anni di indagini, non è stato ancora scoperto. Ma lo sceriffo si e ora dovrà spiegare perché lui, uomo di legge, ha tradito la legge. E' tutto qua il processo per la strage di Ustica (27 giugno 1980, 31 morti) che comincia oggi a Roma nell'aula bunker di Rebibbia: nella parte dello sceriffo, i vertici dell'Aeronautica militare al tempo della tragedia; nella parte del killer che fece precipitare nel Tirreno il Dc-9 della compagnia Itavia, un aereo militare di un paese non identificato: Stati Uniti? Francia? Gran Bretagna? Libia? Chissà. Né gli alleati, né Gheddafi, hanno dato una mano alla magistratura italiana.

Gli imputati principali sono quattro generali accusati di attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. Lamberto Bartolucci era all'epoca il capo di stato maggiore dell'Aeronautica, Franco Ferri il suo vice, Corrado Melillo il capo reparto, Zeno Tascio dirigeva il Sios (il servizio segreto dell'arma). Accusati di falsa testimonianza vengono processati l'ex direttore di Civilavia e quattro militari che lavoravano per i servizi di sicurezza. L'elenco degli imputati sarebbe stato molto più lungo se il trascorrere del tempo non avesse fatto scattare la prescrizione. Ieri si è saputo che quasi tutti questi fortunati sono destinati a evitare anche le sanzioni disciplinari. Su ventisette casi esaminati dalla commissione istituita ad hoc dalla Difesa, solo quattro (due ufficiali e due sottufficiali) sono stati deferiti per «mancanza di sensibilità istituzionale».

Il «caso Ustica» è il più noto dei cosiddetti misteri d'Italia. Lo è al punto d'essere entrato nel linguaggio. Ha ispirato migliaia di articoli, una decina di saggi, alcuni romanzi, un film un'opera tea-

USTICA. LE TESI DELL'ACCUSA	VENT'ANNI DOPO
UNO SCENARIO DI GUERRA SECONDO IL GIUDICE PRIORE NEI CIELI DI USTICA CI FU UNA E PROPRIA BATTAGLIA, ALLA QUALE PARTECIPARONO AEREI PROBABILMENTE AMERICANI E FRANCESI. IMPEGNATI CONTRO UNO O PIU' AVVERSARI (FORSE LIBICI). IL DC-9 ITAVIA SAREBBE STATO ABBATTUTO DA UN MISSILE O DALLA MANOVRA RAVVICINATA DI UN CACCIA.	NUMERI DELL'INCHIESTA 20 ANNI E 3 MESI IL TEMPO TRASCORSO DALLA TRAGEDIA
	81 I PASSEGGERI A BORDO, DI CUI 13 BAMBINI, TUTTI MORTI
	7 GLI ANNI NECESSARI AL GIUDICE PRIORE PER RIPERCORRERE TUTTE LE TAPPE DELL'INCHIESTA PRIMA CONDOTTA DA BUCARELLI
	50 LE PERIZIE D'UFFICIO ORDINATE DAL 1980 AL 1997
DEPISTAGGI E CONNIVENZE A GIUDIZIO UN GRUPPO DI ALTI UFFICIALI DELL'AERONAUTICA CON L'ACCUSA DI ATTENTATO CONTRO GLI ORGANI COSTITUZIONALI. AVREBBERO CANCELLATO PROVE E DEPISTATO LE INDAGINI. LA TESI DELL'ACCUSA E CHE CIÒ SAREBBE STATO CONCORDATO IN AMBIENTI MILITARI INTERNAZIONALI	5.468 LE PAGINE DELL'ORDINANZA DI RICHIESTA DEI 9 RINVII A GIUDIZIO
	138 LE RICHIESTE DI ROGATORIE CHE HANNO RIGUARDATO 20 STATI
	76 GLI IMPUTATI E INDIZATI COINVOLTI NELL'INCHIESTA PER DEPISTAGGIO
	7 I GENERALI RAGGIUNTI DA MANDATI DI COMPARIZIONE O DA COMUNICAZIONI GIUDIZIARIE
	4 I GENERALI ACCUSATI DI ALTO TRADIMENTO
	5 LE ACCUSE CONTESTATE A VARIO TITOLO A MEMBRI DELL'AERONAUTICA MILITARE



trale. E' il mistero per antonomasia. Ma a leggere la sentenza-ordinanza del giudice Rosario Priore, si scopre che le cose stanno diversamente. Si sa molto sul caso Ustica.

Si è per esempio accertato che un vasto gruppo di militari dell'Aeronautica ebbe immediatamente la percezione del fatto che non si trattava di una tragedia «normale». Immediatamente: vale a dire la sera di quel 27 giugno, quando ancora i cadaveri galleggiavano nel mare e il Dc-9 concludeva la sua discesa dal cielo agli abissi. Non era un dubbio generico: era stata registrata una anomala e intensa «attività volativa» di aerei americani. Si è anche scoperto che il Mig libico precipitato, secondo la versione ufficiale, il 18 luglio del 1980 sui monti della Sila, era caduto prima di quella data. E a confermarlo non sono stati testimoni qualunque ma gli agenti della Cia che all'epoca dei fatti lavoravano a Roma. I tracciati radar sopravvis-

suti alla distruzione delle prove, hanno poi chiarito che sotto il Dc-9 si nascose un caccia militare. Il mistero comincia qua e poco dopo finisce. Il mistero è una parentesi tra l'episodio di guerra aerea e il successivo depistaggio.

«Cedimento strutturale». La versione ufficiale e falsa - che tra

I resti di un Mig libico, un caccia in volo sotto la pancia del Dc9, il leader libico Gheddafi come obiettivo...

l'altro determinò il fallimento dell'Itavia - non fu fornita solo alla stampa ma alle stesse autorità politiche: presidente del Consiglio (era Francesco Cossiga) e ministro della Difesa (Lelio Lagorio). Questo comportamento, che è alla base dell'accusa di alto tradimento, è anche un indizio molto importante per la risoluzione del mistero che ancora sopravvive: l'identità del killer. Perché solo un killer molto autorevole, molto potente, può indurre uno sceriffo a violare la legge.

Quanto al movente del delitto, quasi certamente l'obiettivo non era il Dc-9 dell'Itavia, che ebbe so-

lo la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Proprio come una diligenza capitata nel mezzo di una battaglia tra indiani e cow boys. Accadde qualcosa (un missile? un contatto? Anche su questo non c'è una risposta) e l'aereo civile cadde. Ma il movente non è chiaro: va cercato nella situazione politica internazionale di quei giorni e le ipotesi plausibili sono molte. Anche quella secondo cui il vero obiettivo era il leader libico Gheddafi che, diretto verso la Polonia, solo all'ultimo momento decise di cambiare rotta.

Ma questo non è argomento del processo che comincia oggi davanti ai giudici della corte d'assise di Roma (presidente Giovanni Muscarà): i responsabili della strage restano per il momento ignoti. I pm (Salvi, Nebbioso e Roselli) tenteranno solo di ottenere la condanna di quelli che considerano i complici. Nell'Italia dei misteri non è poco.

LE REAZIONI

Veltroni: ora basta con le reticenze chi sa deve parlare

ROMA — «Non si possono accettare reticenze da nessuno». Walter Veltroni, segretario Ds, al gong del processo per la strage di Ustica, insiste: «Dobbiamo fare di tutto perché da paesi amici come Gran Bretagna, Stati Uniti, Francia e anche dalla Libia giungano finalmente risposte precise, puntuali, non convenzionali». Il senatore Athos De Luca, capogruppo dei Verdi in Commissione stragi, annuncia di aver presentato un disegno di legge per l'introduzione del nuovo reato di «depistaggio» nel codice penale e per una riforma del segreto di Stato e degli archivi dei servizi. E la senatrice Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione dei familiari del-

le vittime, dal processo si aspetta che «vengano sanzionate le responsabilità di coloro che in questi anni hanno cancellato e distrutto prove, ed impedito che il giudice istruttore Rosario Priore arrivasse alla verità. Ma, poiché lo stesso magistrato ha accertato che il Dc9 è stato abbattuto in un'azione di guerra, è giunto il momento che il nostro governo chieda informazioni ai paesi considerati amici». Tuttavia il verde Luigi Manconi ha precisato che «dodici giorni fa Amato ha avuto un colloquio, specifico su Ustica, con Chirac e sei giorni fa con Clinton. Ma non sono emersi impegni tassativi e concreti a voltare pagina».

Partito il processo, il capo di stato maggiore difende gli imputati

Arpino: anche i generali sono vittime di Ustica

di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA — Ustica, dopo vent'anni comincia il processo e subito ri-splende la polemica. Di mattina, nell'aula-bunker di Rebibbia, i familiari delle ottantuno vittime, la presidenza del Consiglio, il ministero della Difesa, i comuni di Bologna e di Palermo, si costituiscono parte civile contro gli ufficiali dell'Aeronautica accusati di alto tradimento. Poche ore dopo, il capo di stato maggiore della Difesa, Mario Arpino, definisce «vittime» gli imputati. Immediatamente la senatrice ds Daria Bonfietti, presidente dell'associazione dei fami-



La senatrice Ds Daria Bonfietti chiede al Governo se l'alto ufficiale può restare ancora al suo posto. «E' un'uscita vergognosa»

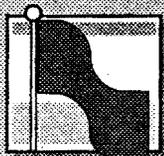
Il generale Mario Arpino, capo di stato maggiore della Difesa

I CASI



L'appello dei parenti

«Vorrei che dicessero se i colpevoli sono loro». A lanciare questo appello agli imputati è stata Cristina Cerami. Nella tragedia del Dc-9 ha perso il padre



I gonfaloni in aula

Nell'aula anche i gonfaloni di Bologna e di Palermo, le due città collegate dal Dc-9. Un legale ne ha chiesto la rimozione. La corte non gli ha dato ascolto



L'ex pm Misiani

Un volto nuovo e vecchio tra gli avvocati. E' Francesco Misiani, ex pm di punta a Roma di recente passato alla professione forense. Assiste uno dei generali

Il capo di stato maggiore ha parlato del processo su Ustica dall'isola greca di Cefalonia, a margine della cerimonia per il 57° anniversario dell'eccidio dei soldati italiani. E' stato esplicito nel solidarizzare coi colleghi sotto accusa, fino al punto di fare una previsione sull'esito del processo: «Emergeranno evidenze che porteranno a configurare questi ufficiali più come vittime che come attori di scenari reconditi». E quando i giornalisti gli hanno chiesto una sua interpretazione sul perdurare del mistero, l'alto ufficiale ha detto che, in assenza di prove, si sono «immaginati degli scenari» che

però «mai sono stati suffragati dai fatti». Questo perché «l'ambiente è stato fortemente condizionato dai media».

Nella sua dichiarazione, Daria Bonfietti sottolinea tra l'altro che dagli atti del processo emerge che lo stesso Arpino, nel corso dell'inchiesta su Ustica, «ha già avuto modo di ingannare il Governo e il Parlamento». E fa notare che l'uscita del generale è inaccettabile anche perché «getta discredito sull'inchiesta proprio nel mo-

mento in cui il presidente del Consiglio, Amato, si sforza nei colloqui internazionali con Chirac e Clinton di ottenere nuovi elementi, proprio a partire dai risultati di questa indagine».

Curiosamente la prima questione esaminata dalla terza corte d'assise di Roma è stata la stessa: il ruolo dei mass media - di cui più tardi ha parlato il generale Arpino. I difensori di alcuni degli imputati hanno chiesto che fossero vietate le riprese televisive. Questo perché troppa pubblicità «potrebbe turbare la serenità dei giudici popolari». Le parti civili e anche qualche rappresentante del collegio di difesa (gli avvocati Carlo Taormina e Francesco Misiani) si sono opposte. La Corte, dopo una breve camera di consiglio, ha deciso che le telecamere devono restare in considerazione del «rilevantissimo interesse sociale alla conoscenza del dibattito».

Al contrario di quanto si pensa-

va, quasi tutti gli imputati erano presenti. C'erano anche i due più alti in grado all'epoca del fatto: l'ex capo di stato maggiore dell'Aeronautica Lamberto Bartolucci, il suo vice Franco Ferri. Si sono detti «sereni», come è d'obbligo in questi frangenti, e non hanno voluto aggiungere altro. Solo il generale Umberto Alloro, all'epoca dei fatti al Sismi, anticipa la sua linea difensiva: «Non ho mai detto bugie». Ma proprio dal versante dei cinque imputati minori (quelli accusati solo di falsa testimonianza) potrebbero arrivare le sorprese più grosse. La ritrattazione è, in casi di questo genere, il modo più rapido e sicuro per uscire indenni dal processo.

La prossima udienza è stata fissata per il 16 ottobre. In quell'occasione la difesa farà sapere se intende opporsi a qualcuna delle costituzioni di parte civile. Ci vorrà del tempo prima che il processo entri nel vivo. E ce ne vorrà molto di più per arrivare alla sentenza: l'accusa ha una lista di duecento testimoni, la difesa, secondo una stima di Giovanni Salvi, uno dei pm, circa tremila.

Ustica e il generale Arpino

Luigi Manconi
Roma

Il 27 giugno del 1980, un Dc9 dell'Itavia diretto a Palermo, sul quale viaggiavano 81 persone (tra cui 12 bambini), si inabissò al largo di Ustica. Per vent'anni, reticenze e menzogne, depistaggi e false testimonianze, spiegazioni fantasiose quanto ingannevoli e interessate hanno impedito ai magistrati, ai parenti delle vittime e ai cittadini italiani di conoscere la verità su quella strage. Non sappiamo, e forse non sapremo mai, chi siano i mandanti e gli esecutori materiali; sappiamo che (secondo la sen-

tenza-ordinanza del magistrato Rosario Priore) alti ufficiali delle nostre Forze armate hanno attivamente ostacolato l'accertamento della verità.

Il 28 settembre scorso, giorno di apertura del processo, il generale Mario Arpino, attuale capo di Stato maggiore della Difesa, ha dichiarato che quegli ufficiali (imputati di attentato alla Costituzione, alto tradimento e falsa testimonianza) si troverebbero «dalla stessa parte delle vittime». Si tratta di affermazioni gravemente offensive, che pongono sullo stesso piano gli 81 morti del Dc9 e coloro che, secondo quanto è scritto nella sentenza-ordinanza, «fornivano alle autorità politiche che ne avevano fatto richiesta informa-

zioni errate»; e «con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso» avrebbero impedito «l'esercizio delle attribuzioni del governo della Repubblica nelle parti relative alle determinazioni di politica interna ed estera concernenti il diastro aereo».

Lo stesso generale Arpino, all'epoca responsabile del Centro operativo di pace, «contribuì a indurre in errore» l'allora sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Giuliano Amato, che doveva riferire in Parlamento sulla vicenda. Le informazioni false o parziali comunicate da Arpino e dai suoi collaboratori sono tali da «far dubitare che si tratti di semplice sciatteria e inducono a stimare che si volessero celare quei nomi» (ancora

Priore). Né discende una conseguenza obbligata: non è il generale Mario Arpino la persona più adatta per difendere quei militari sotto processo e nei confronti dei quali il governo e lo stesso ministero della Difesa si sono costituiti parte civile.

Quest'ultima circostanza pone un delicatissimo problema di incompatibilità tra le affermazioni di Arpino e l'elevatissima carica istituzionale da lui ricoperta. È quanto sottolineato dalle interrogazioni parlamentari presentate da chi scrive, dai senatori Ds e dai capigruppo dei Verdi, Pironi, dello Sdi, Marini e dei Comunisti italiani, Marino.

Il governo attacca il capo di Stato maggiore che aveva difeso i militari nel processo

“ Il generale: imputati vittime

Fra le vittime ci sono anche personaggi ora sotto processo (28 settembre prima udienza processo sulla strage di Ustica)

”

“ Il premier: parole “forti”

Altamente inopportune le parole di Arpino. Parificare vittime con imputati è affermazione forte (15 novembre, Senato)

”

Amato sconfessa Arpino

“Su Ustica frasi inopportune”

di CLAUDIA FUSANI

ROMA — Il governo contro il capo di stato maggiore della Difesa colpevole di aver messo sullo stesso piano imputati e vittime di Ustica. È un giudizio durissimo quello del premier Giuliano Amato espresso ieri davanti ai componenti della Commissione Affari esteri del Senato. «Le dichiarazioni fatte dal generale Arpino sono altamente inopportune. La parificazione degli imputati alle vittime è un'affermazione molto forte. Soprattutto in un processo nel quale il governo si è costituito parte civile. Forse - ragiona a voce alta Amato - lo spirito di corpo, in questa come in altre vicende, non ci ha aiutato a far emergere la verità».

Dopo venti anni la tragedia di Ustica e di quegli 81 morti senza colpevole fa affiorare ancora rossori di vergogna. Il 28 settembre nell'aula bunker di Rebibbia è cominciato il processo ai nove alti ufficiali dell'Aeronautica accusati di falsa testimonianza e attentato agli organi costituzionali con l'aggravante dell'alto tradimento. In mancanza di un processo vero contro i colpevoli di quella tragedia, la procura di Roma, il giudice istruttore Rosario Priore e, in aula, i pm Salvi, Nebbioso e Roselli, hanno potuto fare solo un processo sui depistaggi di quell'inchiesta. Da qui le accuse ai vertici dell'Aeronautica che non avrebbero mai raccontato tutta la verità

sulla notte del 27 giugno 1980.

La mattina in cui si apre il processo il generale Mario Arpino, oggi capo di stato maggiore della Difesa, negli anni ottanta responsabile del Centro Operativo di pace, l'ufficio che coordinava i soccorsi e dunque fra i militari che più conosceva i segreti di quella notte, è in Grecia a rendere omaggio ai caduti di Cefalonia. E, pur da lontano, si leva qualche sassolino dalle scarpe. «Mi sembra che oggi le vittime siano tutte da una stessa parte mentre ho molto forte l'impressione che proprio fra le vittime, fatto salvo il dovuto rispetto per i morti, ci siano anche personaggi in questo momento sotto

processo». Parla a ruota libera il capo di stato maggiore. E manda messaggi: «Con questo processo non si è arrivati a nulla e ci saranno evidenze che porteranno a configurare questi ufficiali più come vittime che come attori di scenari reconditi».

Parole che quella mattina rimbalzano subito nell'aula di Rebibbia e sollevano dalla rabbia la senatrice Daria Bonfietti (ds): «È inaccettabile che il capo di stato maggiore della Difesa esprima giudizi pesanti sulla vicenda giudiziaria in cui il governo è parte civile», «è vergognoso il suo mettere insieme generali imputati e vittime della strage».

Di questo e simile tono sono state le interrogazioni dei senatori Ds e Verdi a cui ieri pomeriggio Amato ha dedicato due ore nell'aula della commissione Affari esteri. Prima Amato ha ammesso che manca la verità su Ustica e ha spiegato che «questa verità è ancora raggiungibile indagando fuori dall'Italia»: tramite le rogatorie per cui Stati Uniti e Francia dicono di voler collaborare anche se «molto di più potrebbero fare i privati», l'Associazione delle vittime. Poi ha ricordato un episodio del 1986 quando Arpino dette ad Amato, allora sottosegretario del governo Craxi, «informazioni su Ustica inesatte per incompletezza». «Ma dovevo solo intervenire in una trasmissione televisiva e la circostanza - ha spiegato Amato - poteva in parte giustificare l'errore». L'accusa ad Arpino arriva alla fine dell'intervento: «Le sue dichiarazioni sono state altamente inopportune».

E però sono «poco soddisfatti» i senatori Bonfietti e Manconi (Verdi): «Amato non ha delineato fino in fondo le responsabilità di Arpino». E Bonfietti suggerisce al premier una pista di indagine leggendo la pagina 4.966 dell'ordinanza di Priore: «Esistevano, allora, due anime nella politica, nei militari e nei servizi segreti». Amato non risponde. Arpino è impegnato in Pakistan.

Il presidente americano ad Amato

Clinton su Ustica "Nessun ruolo Usa"

WASHINGTON — «Confermo la mia convinzione che non vi sia stato nessun coinvolgimento americano, di nessun tipo, nel disastro del DC9 Itavia». Così il presidente americano Bill Clinton ha scritto il 24 ottobre a Giuliano Amato, rispondendo alle lettere del presidente del Consiglio italiano sulla vicenda della tragedia di Ustica del 27 giugno 1980.

«Per quanto riguarda il disastro, gli Stati Uniti hanno fornito assistenza alle autorità giudiziarie italiane per molti anni nello sforzo che esse hanno condotto per far luce su questo incidente», si legge nella lettera del presidente Usa, che poi precisa: «Noi abbiamo dato risposta a tutte le richieste provenienti dai magistrati italiani. Abbiamo anche fornito tutte le informazioni atte a offrire ogni possibile indizio sul tragico episodio dell'aereo Itavia e non siamo a conoscenza di ulteriori informazioni che possano spiegare cosa sia avvenuto».

«Se rimangono ancora questioni in sospeso - ha concluso il capo della Casa Bianca nella lettera che è stata anche inviata per conoscenza alla Commissione stragi della Camera - il mio suggerimento è che esse possano essere affrontate sulla base delle norme del Trattato di mutua assistenza legale che regola i rapporti fra i nostri due Paesi».

«Gua...», l'ultima parola da lassù

Nove minuti d'agonia del Dc9, 81 vittime. E vent'anni di depistaggi

ANTONIO DE MARCHI

«Gua...». L'ultima pagina della trascrizione del voice cockpit recorder del volo I-TIGI del 27 giugno 1980, termina con questa parola troncata a metà. Forse un "guarda" del copilota, rimasto per sempre a testimoniare la sorpresa e l'orrore di un pericolo imminente e improvviso che di lì a qualche decimo di secondo avrebbe spezzato il volo del DC 9 Itavia in avvicinamento a Palermo con due ore di ritardo sul previsto.

Se quell'aereo fosse partito in orario forse oggi non staremmo a raccontarci questa storia. O forse no. È possibile che il suo destino fosse comunque segnato. Anche questo fa parte di un feuilleton tragico e irrisolto che vent'anni dopo attende ancora qualcuno per

scriverne il finale.

Nove minuti durò l'agonia in aria del DC 9, nove minuti durante i quali il jet bianco e rosso planò in grandi spirali sempre più strette fino ad infilare il muso nelle onde del Tirreno. E ancora per altri minuti continuò la sua discesa prima di adagiarsi sul fondo di una delle fosse più profonde del Mediterraneo. Il segno di un segreto che avrebbe dovuto rimanere laggiù per sempre.

A bordo erano tutti già morti. Le autopsie sui corpi recuperati stabilirono che la morte fu dovuta a "decompressione esplosiva". I polmoni di chi stava sull'I-TIGI erano scoppiati a

causa della perdita istantanea della pressurizzazione della cabina. Qualcosa aveva provocato la rottura improvvisa della carlinga. E subito si disse una bomba.

L'immensa operazione di copertura e depistaggio che dura ancora oggi, cominciò nel momento stesso in cui il DC 9 scomparve dagli schermi radar. O forse prima. Perché probabilmente qualcuno, in Italia, sapeva ed era pronto ad agire per cancellare la verità.

I primi segnali che ci trovavamo di fronte ad un altro dei misteri italiani si ebbero nelle ore immediatamente successive. Un anonimo telefonista "soffiò" che a bordo

c'era anche un terrorista nero, Marco Affatigato. Che fosse invece vivo lo fece sapere dal suo rifugio francese lo stesso Affatigato, conosciuto per i legami con gli ambienti dei servizi francesi. Soltanto qualche anno dopo si scoprì che fu un collaboratore del Sismi a telefonare. Un messaggio trasversale lanciato a Parigi? Un avviso nello stile dei servizi per dire: sappiamo.

Sappiamo che cosa? Questo ancora nessuno ce lo ha detto. Nel dicembre del 1980, sei mesi dopo la caduta dell'aereo Itavia, un giornale britannico scrisse che il DC 9 era stato abbattuto da un aereo decollato dalla portaerei francese Foch. Quell'articolo non fu mai smentito, e d'altronde passò completamente inosservato in un'Italia impegnata a festeggiare il Natale e dove la storia di Ustica era già stata archiviata alla voce "inspiegabile incidente".

Vent'anni dopo la verità su Ustica sta ancora nei cassetti di uomini che erano ai vertici degli apparati militari e di sicurezza dello Stato e che hanno taciuto e depistato. Non sappiamo chi siano i colpevoli, né sappiamo cosa davvero successe in quella sera di giugno. L'ipotesi più accreditata è quella di un missile infilatosi nella carlinga del DC 9 per trascinarlo giù assieme a tutti i pensieri e gli sguardi che trasportava. Di sicuro, e il lavoro di giudici e periti lo ha dimostrato senza ombra di dubbio, attorno all'aereo civile quella sera c'era un balletto di aerei mili-

“
Bugie, omertà
e coperture
cominciarono
appena l'aereo
scomparve
dai radar
”

“
E ieri al Senato
il Polo
ha scatenato
polemiche
dopo l'intervento
di Angius
”

GLI SPETTACOLI
19 l'Unità Mercoledì 28 giugno 2000

tari ignoti. A noi, non a tutti.

A fine settembre, forse, come ha assicurato ancora ieri il ministro della giustizia Piero Fassino, si aprirà nell'aula bunker di Rebibbia un processo per Ustica. Un processo, e non il processo. Perché impuniti sono solo i sospetti depistatori, non ancora i colpevoli. Generali dell'Aeronautica, soprattutto. Militari accusati del più infamante dei reati per un uomo che porta la divisa: alto tradimento ed attentato agli organi costituzionali. Per il giudice Rosario Priore che ha scritto le oltre cinquemila pagine di requisitoria alle quali si è ispirata la rappresentazione di Paolini,

questa è una certezza. Come è una certezza che i governi di Paesi che chiamiamo alleati, come la Francia e gli Stati Uniti, da anni si negano alle domande dei magistrati italiani. Silenzi accertati negli atti giudiziari, ma che ancora ieri il senatore forzista ed ex generale dell'Aeronautica Manca negava solo per polemizzare con il capogruppo diessino al Senato Gavino Angius il quale chiedeva che finalmente si squarciasse il velo dell'omertà. Una polemica che ha dato luogo a battibecchi e intemperanze che hanno provocato anche la reazione «mortificata ed indignata» di Daria Bonfietti, presidente dell'Associazione tra i familiari delle vittime. Contro quella cappa nera della ragione di Stato che in due decenni solo un manipolo di giudici, di giornalisti e di teatranti ha cercato di lacerare.